



AGOSTINO TESSITORI
PER LA SPECIALITÀ FRIULANA

1945 - 1947

TUTTE LE REGIONI SONO SPECIALI

Lucia Comelli

**AGOSTINO TESSITORI
PER LA SPECIALITÀ FRIULANA**



1945 - 1947



Preambul

Il diretôr di cheste golaine, ormai diventade un'enciclopedie monografiche, al dîs di no vê mai viodût un autonomist a vite, come par esempi Andreotti te Democrazie Cristiane.

Bisugne alore lâ a cjatâ l'autonomîsim tes biografis di personis che àn fat altri te lôr vite. Al è par chest che fra i ritrats de nestre galaine si cjàtin oms cognossûts par chel che àn dat te lôr profession – storics, gjeografos, etnografos, poëts, lenghiscj, artiscj, gjornaliscj, miedis, avvocats, inteletuâi – ma e àn cjatât ancje il mût e il timp di judâ la cause furlane.

Vuei la golaine e cres pal ritrat di Agostino Tessitori, piturât de professoressa Lucia Comelli, che o ringrziin di cûr par vênus fat cognossi une personalitât impuartante, pôc cognossude ma bielzà ricuardade di Gino di Caporiacco sul numar 2 di cheste golaine.

La professoressa Comelli, cun atente analisi, e à scuviart l'originalitât dal pinsîr autonomistic dal avocat Agostino, e la profonde culture, no dome gjuridiche, che lu nudrive: e rive cussì a dimostrâ che il fi dal senadôr Tiziano al ere rivât a viodi te “specialitât”, che tant a spaventave i nemîs e fals amîs de autonomie friulane, la vere reson dal regionalîsim.

Chest libri al è une perle che rindarà plui biel e splindint il 3 di avrîl 2020.

Geremia Gomboso

Al Consiglio Direttivo dell'Associazione
per l'Autonomia Friulana

T

UDINE

Il sottoscritto Agostino Tessitori
di Tirignano nato a Udine
il 17 marzo 1922 abitante a Udine
Via Le Venerie N. 68 di
professione dottore in legge presa visione di alcuni
articoli fondamentali dello **STATUTO**, chiede a codesto Consiglio
Direttivo di venire accettato quale socio dell'ASSOCIAZIONE
PER L'AUTONOMIA FRIULANA per gli scopi e interessi della
quale si impegna a dare tutta l'opera sua.

Udine, li 1 nov. 1945

(firma) Agostino Tessitori

£. 10.-
a tutto 1946 - " 190. =

Il teorico della specialità

Il nome di Agostino Tessitori, autonomista della prima ora (1945-1947), era già noto ai lettori di questa collana, ma è questa la prima volta che il suo pensiero viene analizzato in profondità e criticamente collocato nel quadro storico, e ciò è stato possibile per tre fortunate circostanze: per l'impegno culturale della professoressa Lucia Comelli, che ha potuto consultare e criticamente vagliare "carte" in precedenza ignote, e inserire gli esiti della sua ricerca in un contesto storico a Lei ben noto: fu chiamata, infatti, al Consiglio regionale per commemorare la nascita della Regione Friuli Venezia Giulia il 27 giugno 2017.

Il contributo di Agostino, figlio del senatore Tiziano, era già stato antologizzato da Gino di Caporiacco nel secondo anello di questa collana, intitolato "Dalla regione mai nata alla Regione mal nata".

Ma di Caporiacco non andò oltre il riassunto del contributo di Agostino per il libro "La Regione del Friuli", patrocinato dalla Società Filologica Friulana, stampato dalla Camera di Commercio e distribuito ai membri della Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente verso la metà del dicembre 1946.

Lucia Comelli, applicandosi non solo con scienza, ma anche con passione allo studio critico delle fonti, è giunta a importanti scoperte sul ruolo di Agostino nel gruppo degli autonomisti e sull'efficacia che il suo pensiero ebbe sui membri della Sottocommissione.

Eccole in sintesi.

1. Il libro "La Regione del Friuli" conteneva vari saggi: fra essi quello di Agostino, intitolato "Ragioni dell'autonomia friulana". Stando alla data di pubblicazione, 15 dicembre 1946, il volume, di centoventi pagine, sarebbe stato distribuito ai membri della Sottocommissione pochi giorni prima della seduta del 18 dicembre (forse poche ore prima, vista la distanza fra Udine e Roma): troppo tardi per incidere sul voto. Come poteva allora il relatore, onorevole Giuseppe Fuschini, essere così documentato? C'è solo una possibile risposta: aveva letto, probabilmente già in novembre, il saggio di Agostino Tessitori, tirato come estratto, e distribuito ai membri della Sottocommissione diversi giorni o qualche settimana prima del volume completo. È quanto si desume da una lettera di Alfredo Berzanti ad Agostino, datata 14 novembre 1946, e dalla lettura dell'intervento dell'onorevole Fuschini nella seduta del 18 dicembre. Ciò significa che i membri favorevoli alla Regione friulana (17 contro 10) decisero sulla base del saggio di Agostino.
2. L'altra fondamentale scoperta storica riguarda il concetto di "specialità". Era lo spaventapasseri dei nemici e dei falsi amici dell'autonomia friulana, ma per Agostino si trattava addirittura dell'essenza di ogni Regione, non soltanto della nostra. In poche parole: se una Regione deve dare risposte "ambientate" al territorio di sua competenza, deve

poter disporre di strumenti adeguati anche in campo legislativo. A tal fine sarebbe stato necessario studiare uno statuto “su misura” Regione per Regione. La “specialità” doveva essere la regola, quindi, non l’eccezione riservata alla cosiddette “regioni mistilingui”.

3. Visto che anche la posizione geografica determina o concorre a determinare la “mission” di una Regione (la sua ragione di essere nel mondo, secondo il Marketing), Agostino crea la metafora del Friuli come “anello di congiunzione” fra mondo latino e mondo slavo, che sarà una carta vincente e convincente il 27 giugno 1947, quando Tiziano, suo Padre, scelse la “specialità”.

Lucia Comelli ha scoperto che in un raro opuscolo intitolato “Perché il Friuli è regione” (segnalato da Gianfranco D’Aronco in “Friuli regione mai nata” del 1983), stampato anonimo a Roma nel settembre 1946, Tiziano Tessitori aveva già fatto appello alla storia del Friuli, in secolare stretta relazione con il mondo slavo confinante, per rafforzare l’istanza autonomistica; ma fu poi suo figlio Agostino a sviluppare e rendere attuale il concetto nel saggio scritto qualche mese più tardi, proprio nei giorni in cui Winston Churchill disse, all’Università di Fulton, che “da Stettino sul Baltico a Trieste sull’Adriatico” era stata eretta una “iron curtain”, una “cortina di ferro”.

Ma forse il Padre anticipò nell’opuscolo citato una metafora già oralmente formulata dal Figlio nell’estate del 1946. O forse la messa a fuoco del concetto avvenne in famiglia, per effetto degli scambi colloquiali fra due persone d’alta cultura, umanistica e professionale.

Durò poco l’attivismo di Agostino, poi dedito principalmente alla sua professione d’avvocato d’alto livello (era patrocinatore in Cassazione), ma alla luce di questa ricerca Egli emerge come un autonomista di prima grandezza.

Fino a oggi era soltanto uno dei membri attivi dell’Associazione fondata in Via Treppo a Udine il 29 luglio 1945. Da oggi ci appare in una luce diversa e in un ruolo ideologico di grande efficacia.

Potremmo concludere dicendo che se Tiziano Tessitori è il “Padre della Regione”, Agostino è il “Teorico della specialità”.

Gianfranco Ellero

Febbraio 2020

Note biografiche

Agostino Tessitori nasce ad Udine il 7 marzo del 1922, figlio primogenito dell'avv. Tiziano, militante del Partito popolare italiano e giovane leader delle leghe bianche friulane, e della moglie Lucia, figlia del pittore preraffaellita Tita Gori.

Dopo la maturità classica, Agostino si indirizza con profitto agli studi giuridici. Nel 1945, dopo la laurea, inizia subito a lavorare nello studio del padre, noto avvocato penalista, coinvolgendosi attivamente nella battaglia politica che questi ha iniziato, proprio nel luglio di quell'anno, fondando l'Associazione per l'autonomia friulana.

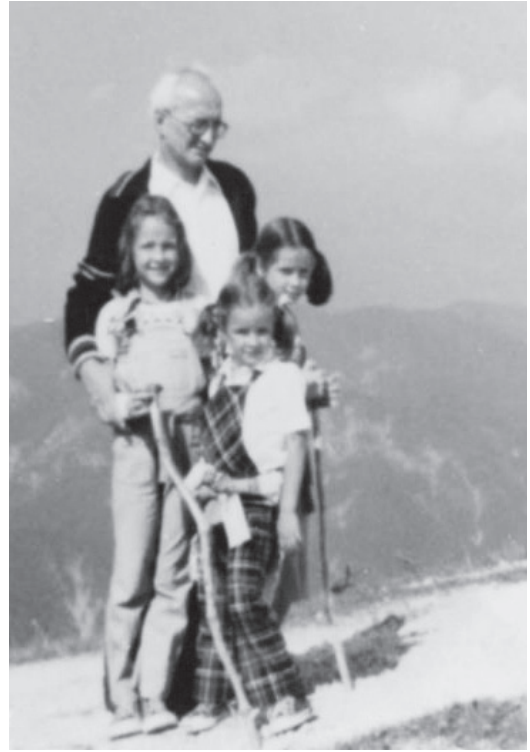
Nel 1946 Tiziano Tessitori viene eletto deputato all'Assemblea Costituente nelle fila della Dc: da allora segue la lotta autonomistica direttamente a Roma, oltre che in sede locale. Qui, a settembre, presso la Camera di Commercio di Udine, *sotto gli auspici della Società Filologica Friulana*, si costituisce un Comitato di studio, composto da prestigiosi esponenti del mondo culturale, politico e religioso friulano, incaricati di illustrare i vari aspetti dell'autonomismo friulano.

Agostino accetta il compito di 'trarre le fila' di questo lavoro nel breve saggio *Ragioni dell'autonomia friulana*. Pubblicato alla fine del volumetto *La Regione del Friuli*, lo scritto del giovane Tessitori non si limita tuttavia a integrare in un'efficace sintesi gli esiti dei diversi e autorevoli contributi contenuti nel volumetto, ma presenta anche un importante elemento di novità: avanza infatti ufficialmente la richiesta per la 'Piccola Patria' di uno statuto speciale.

Notificato a tutti i membri della Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, il libro ha offerto un solido fondamento alle richieste regionalistiche friulane: così che, quando la commissione ha esaminato nella seduta del 18 dicembre 1946 il problema dell'autonomia friulana, le istanze regionalistiche vengono accolte e il Friuli viene annoverato nell'elenco delle regioni a statuto ordinario con la denominazione di "Friuli-Venezia Giulia" (si veda la nota 8 a pag. 15). Contemporaneamente Agostino ('Tino' per gli amici) interviene, sempre sul tema dell'autonomia, sul "Il Nuovo Friuli", periodico della Dc locale.

Negli anni successivi alla prima e decisiva fase della lotta autonomistica friulana, culminata il 27 giugno del 1947, con la creazione da parte dell'Assemblea Costituente di una quinta regione a statuto speciale: il Friuli-Venezia Giulia, Agostino Tessitori si dedica per qualche anno alla pratica forense presso lo studio dell'avvocato Umberto Zanfagnini. In seguito, divenuto patrocinatore in Cassazione ed altre giurisdizioni speciali, subentra progressivamente al padre, assorbito da impegnativi incarichi politici, nella direzione dello studio legale di famiglia.

Persona schiva e riservata, Agostino possiede una cultura vastissima (passa con disinvoltura dalla letteratura alla matematica, dalla filosofia all'arte, come testimoniano anche



Dall'album di famiglia: a sinistra l'avvocato Tiziano Tessitori fotografato con i figli nel giardino della sua casa di Viale Venezia a Udine. Il primo a sinistra, Agostino. Nella seconda foto vediamo l'avvocato Agostino con le tre figlie in montagna.

numerosi articoli scritti per le riviste locali) e di stampo europeo: padroneggia infatti l'uso di diverse lingue, tra cui il russo, che perfeziona con lunghi soggiorni all'estero. Tra i suoi molteplici interessi culturali, egli conosce ed ama profondamente la musica, in particolare le opere di Richard Wagner: socio del Festival dell'opera di Bayreuth, che si tiene annualmente in onore del grande compositore tedesco, lo frequenta puntualmente ogni agosto. Specializzato in materia fallimentare (è stato curatore dei più grossi fallimenti del periodo) e in diritto societario, l'avv. Agostino è anche un abile civilista. Legale di grosse industrie locali, consigliere o sindaco per decenni del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e di altri importanti istituti di credito, si conquista per competenza e onestà la stima di giudici e colleghi. Questi ultimi, fin dall'inizio della professione forense, lo eleggono nel Consiglio dell'Ordine e lo confermano in tale carica fino al termine dell'attività, nel 1985, per il sopraggiungere di una grave malattia.

Si è spento il 19 febbraio 1986.

Sposatosi in età matura con Lucia Gherbezza, Agostino ha avuto tre figlie: Elisabetta, Federica e Benedetta.

Dagli esordi della lotta alla Regione Friulana*

L'avv. Tiziano Tessitori, nell'estate del 1945¹, rientrava dopo la pausa del ventennio fascista nel dibattito politico, ponendo con forza una questione cruciale per lo sviluppo democratico del Paese e del nostro territorio: quello di una profonda riforma in senso regionalistico dello Stato che contemplasse al proprio interno la costituzione di una regione friulana, autonoma tanto dal Veneto, quanto dalla cosiddetta Venezia Giulia (che in quel tempo rimaneva in gran parte al di là della Linea Morgan)². Per quanto egli non avesse partecipato direttamente alla lotta partigiana, la coraggiosa indipendenza dalle pressioni politiche con cui aveva svolto la professione di avvocato penalista, gli aveva meritato la stima delle forze politiche antifasciste, tanto che su "Libertà", quotidiano del C.L.N. provinciale, escono a metà luglio (12, 13 e 14) tre suoi articoli che costituiscono una sorta di Manifesto della lotta autonomistica friulana. Nei suoi interventi Tessitori rivendica per le future regioni ampie competenze, anche di ordine legislativo, e un duplice compito politico: quello di *creare una classe politica competente* e di *costringere il nostro popolo ad uscire di minorità*.

Mentre in questo modo promuove un acceso dibattito su opportunità e motivazioni dell'autonomia friulana, Tessitori, il 29 luglio, fonda l'Associazione per l'autonomia friulana: il suo scopo – si legge nello Statuto – è quello di *far riconoscere che il Friuli costituisce un'entità regionale assolutamente distinta dalle limitrofe regioni veneta e giuliana, e quindi ottenergli la più ampia autonomia politica-amministrativa-economica nell'ambito dello Stato italiano*. All'associazione, che raggiunge in pochi mesi quasi mille iscritti, aderiscono immediatamente intellettuali di grande valore, come il poeta Pier Paolo Pasolini o don Giuseppe Marchetti. Tuttavia, malgrado il successo dell'iniziativa e l'intensa attività che l'Associazione svolge per diffondere l'idea regionalistica, essa rimane per oltre un anno patrimonio di ambienti ristretti: pesa infatti negativamente sull'opinione pubblica e sulle forze politiche, compresa la D.C., una forte preoccupazione circa le possibili ripercussioni internazionali di un'eventuale autonomia friulana. La situazione del confine orientale era, all'indomani del secondo conflitto mondiale, del tutto incerta: buona parte della popolazione locale, testimone del drammatico esodo istriano e dalmata, temeva che la creazione di una regione friulana, isolando quanto sarebbe rimasto all'Italia della Venezia Giulia, avrebbe potuto agevolare le mire 'slave' su queste terre³.

* Le note si trovano alla fine dei singoli capitoli.

Solo dopo qualche mese, l'atteggiamento più favorevole della D.C. alla lotta autonomistica spinge Tessitori ad aderire al partito, accettando di candidarsi per le imminenti elezioni politiche: il 2 giugno 1946 Tiziano Tessitori viene così eletto con altri quattro deputati friulani democristiani all'Assemblea Costituente.

La breve stagione della Regione del (solo) Friuli a statuto ordinario

Il riconoscimento popolare del progetto autonomista fu sancito dal Congresso annuale indetto della Società Filologica Friulana a Spilimbergo, il 29 settembre del 1946: in quell'occasione fu votato un ordine del giorno⁴ in cui si auspicava la ricostituzione di una regione friulana che ne rispettasse la fisionomia consacrata da secoli di storia.

La Filologica pubblicava quindi il 12 ottobre su "Libertà" un comunicato, che raccolse numerose adesioni, in cui invitava *i deputati friulani, gli enti culturali, economici, politici, nonché le associazioni di categoria* a diffondere e sostenere nell'Assemblea Costituente e nel Paese il documento. Qualche giorno più tardi, il 17 ottobre, i segretari politici, i sindaci e i consiglieri comunali della DC, riuniti a convegno a Udine, votavano all'unanimità, dopo l'intervento dell'on. Tiziano Tessitori, una mozione a favore dell'autonomia regionale.

In questo contesto, presso la Camera di Commercio di Udine e *sotto gli auspici della Società Filologica Friulana*, si costituisce a settembre un Comitato di studio, composto da oltre una settantina di prestigiosi esponenti del mondo culturale, politico e religioso friulano: illustrando sinteticamente in una pubblicazione i diversi aspetti (storici, linguistici, geografici ed economici) della loro terra ne avrebbero documentato la peculiare fisionomia, certificando la fondatezza della proposta autonomista. Mentre a Roma il 'Comitato di redazione delle autonomie regionali della Costituente' [un'articolazione della Seconda Commissione], che aveva già preparato il progetto della riforma istituzionale, iniziava a discutere sull'elenco delle future regioni, a Udine il comitato di studio pubblica, a metà dicembre, i risultati del suo lavoro nel volumetto *La Regione del Friuli*⁵. La premessa del libro è firmata da Gaetano Pietra⁶, presidente della Camera di commercio udinese e professore di statistica a Padova; il profilo di storia friulana risulta scritto dal prof. Alessandro Vigevani, al suo saggio segue quello del prof. Gianfranco D'Aronco, che illustra la peculiarità linguistica del territorio friulano (un'*isola ladina*): entrambi gli autori sono ferventi autonomisti; il capitolo dedicato al territorio e alla popolazione, così come le pagine relative all'industria, all'artigianato, al commercio e alle finanze locali sono di Nello Zurco; i saggi dedicati all'agricoltura e all'agricoltura di montagna risultavano scritti rispettivamente da Valentino Miniscalco e dall'insigne geologo, nonché senatore, Michele Gortani; le pagine concernenti la bonifica e l'irrigazione risultano opera dell'ingegnere Leo Girolami.

Come anticipato nelle note autobiografiche, Agostino accetta il compito di 'trarre le fila' di questo lavoro nel breve saggio *Ragioni dell'autonomia friulana*. Pubblicato alla fine

del libretto *La Regione del Friuli*, lo scritto del giovane Tessitori non si limita tuttavia a integrare in un'efficace sintesi gli esiti dei diversi e autorevoli contributi contenuti nel volume⁷, ma presenta anche un importante elemento di novità: avanza infatti ufficialmente la richiesta per la 'Piccola Patria' di uno statuto speciale.

Notificato a tutti i membri della Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, il memoriale della Camera di Commercio e l'intervento di Agostino, utilizzato dal Comitato come opuscolo di propaganda, hanno offerto un solido fondamento alle richieste regionalistiche friulane: così che, quando la commissione ha esaminato nella seduta del 18 dicembre 1946 il problema dell'autonomia friulana, ha deciso di inserire il Friuli nell'elenco delle regioni a statuto ordinario con la denominazione di "Friuli-Venezia Giulia"⁸.

Gli Atti della Sottocommissione dimostrano l'influenza del pensiero di Agostino nella seduta del 18 dicembre 1946

L'onorevole Fuschini, infatti, enumerate brevemente le ragioni di carattere storico ed economico che avvalorano la richiesta di costituire il Friuli in Regione, evidenzia, con un implicito riferimento al saggio del giovane Tessitori, un'ultima ragione di natura politica: *"il Friuli, zona di confine, ha sempre esercitato una funzione di acclimatemento nei confronti della popolazione slava"*, pertanto come la Valle d'Aosta e il Trentino merita *"una particolare attenzione da parte del Governo italiano"*. Anche perché, se il Trattato di pace lascerà all'Italia quanto anticipato dalla stampa, come prospettato dalla *"memoria presentata dalla Camera di commercio di Udine – si presenterebbe l'opportunità – di aggregare al Friuli la zona territoriale comprendente gli undici Comuni della Provincia di Gorizia e i Comuni della Provincia di Trieste che dovrebbero rimanere all'Italia"*.

Le sue considerazioni sono accolte con favore dalla maggioranza dei presenti (17 voti favorevoli, contro i 10 contrari di socialisti e comunisti) e il Friuli viene annoverato nell'elenco delle regioni a statuto ordinario con la denominazione di Friuli-Venezia Giulia, stabilendo che avrebbe incorporato anche i territori della Venezia Giulia lasciati all'Italia dal futuro Trattato di pace.

Il 15 luglio 1946 l'Assemblea Costituente istituisce una Commissione – poi nota con il nome di Commissione dei 75 – incaricata di elaborare il progetto di Costituzione da discutere in aula. La Commissione, presieduta da Meuccio Ruini, lavorerà fino al 1° febbraio 1947, articolandosi in tre sottocommissioni: la Seconda Sottocommissione, presieduta da Umberto Terracini, doveva occuparsi dell'organizzazione costituzionale dello Stato.

Note del primo capitolo

- ¹ Sugli eventi relativi alla prima e decisiva fase della lotta autonomistica in Friuli cfr. LUCIA COMELLI, *La concessione dello statuto speciale alla nuova regione Friuli-Venezia Giulia (27 giugno 1947)*, in *Il sogno della Regione Friuli*, SFF 2017.
- ² Il 21 maggio 1945 a Belgrado il generale Morgan, capo di Stato maggiore del generale Alexander, tracciò, in accordo con Tito, la Linea che porta il suo nome: un confine provvisorio in attesa del trattato di pace, che aveva lo scopo di separare, a partire dal 12 giugno, le forze in campo – a est gli jugoslavi, a ovest gli anglo-americani – e garantire agli Alleati il libero collegamento ferroviario Trieste-Tarvisio.
- ³ Su quest'argomento si veda, in questa collana, G. Ellero: *Nemici e falsi amici dell'autonomia friulana, 1945-1947*, 2018.
- ⁴ La Società Filologica Friulana tenne tre Congressi nel biennio 1945-1946: San Daniele (21 ottobre 1945), Aquileia (primavera 1946), Spilimbergo (29 settembre 1946). Se si rivedono le posizioni dei tre centri su una carta del Friuli si intuiscono chiaramente le intenzioni della Società, che non teneva congressi dal 1938: ritrovarsi dopo la catastrofe nel luogo della lingua più pura (San Daniele); riscoprire le antichissime radici della civiltà locale (Aquileia); ribadire l'unità geologica del Friuli come valle del Tagliamento (Spilimbergo). Questo il testo dell'odg approvato all'unanimità:
“Dal limite orientale del Goriziano e dall'agro Monfalconese alla Livenza, dalle lagune di Grado alle valli alpine, i friulani raccolti a convegno, sotto gli auspici della Società Filologica, a Spilimbergo, gemma del Tagliamento, *riaffermano* l'inscindibile unità di un popolo che attraverso millenni di storia, più di avverse che di fauste fortune, in libertà e sotto il dominio straniero, fra stragi, invasioni, miserie e lacrime, ha voluto e saputo mantenere intatta con la rude pacatezza del carattere la purezza dell'inconfondibile parlata; *auspicano* la ricostituzione integrale della *Patria del Friuli* con i territori di Udine, di Gorizia con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro; *reclamano* il riconoscimento dell'autonomia regionale col decentramento amministrativo della ricostituita Patria del Friuli, nel quadro generale delle altre regioni; *ravvisano* nella continuità della sua funzione storica di antesignana della civiltà italice l'indiscutibile legame che lega la Patria del Friuli all'Italia; *invitano* i deputati friulani, gli enti culturali, economici, politici, nonché le associazioni di categoria ad agitare il presente ordine del giorno al Paese e alla Costituente, per la sicura e più sollecita realizzazione dei voti in esso formulati”.
Da quel Congresso nacque l'idea di una illustrazione, divulgativa ma scientificamente ineccepibile, dei valori (storia, lingua, tradizioni, economia ...) dell'antica Patria del Friuli, base della Regione friulana che si andava chiedendo alla Costituente.
- ⁵ *La Regione del Friuli*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura (stampa Arti Grafiche Friulane), Udine [1946].
Il Comitato era composto da: Carlo Battistella, Carlo Battisti, Cesare Bellavitis, Silvio Benco, Giuseppe Bertiol, Renato Biasutti, Vinicio Bombig, Francesco Borgomanero, Ciro Bortolotti, Carlo Luigi Bozzi, Giovanni Brosadola, Giovanni Brusin, Andrea Budal, Agostino Candolini, Giacomo Centazzo, Guido Coceanis, Giovanni Comelli, Giuseppe Comessatti, Giovan Battista Cornagni, Ranieri Mario Cossar, Mario Craighero, Gianfranco D'Aronco, Giuseppe Del Bianco, Pietro Dell'Oste, Ardito Desio, Domenico Dorigo, Chino Ermacora, Luciano Fantoni, Antonio Faleschini, Giacomo Filafarro, Ferdinando Forlati, Luigi Gasparotto, Leo Girolami, Michele Gortani, Pier Silverio Leicht, Torquato Linzi, Mario Livi, Giuseppe Malattia della Vallata, Vincenzo Manzini, Enrico Marchettano, Pasquale Margreth, Biagio Marin, Giuseppe Marioni, Silvano Meneghetti, Cesare Miani, Valentino Miniscalco, Aurelio Mistruzzi, Enrico Morpurgo, Alfonso Mosetti, Leone G. Nigris, Ettore Parenti, Giulio Andrea Pirona, Pio Paschini, Pier Paolo Pasolini, Gaetano Perusini, Gaetano Pietra, Piero Pinausi, Antonio Pozzo, Lodovico Quarina, Antonio Rieppi, Cristiano Ridomi, Emilio Santi, Guglielmo Schiratti, Pietro Someda De Marco, Carlo Someda De Marco, Giovanni Stecchina, Tiziano Tessitori, Zeffirino Tomè, Giovanni Trinko, Giuseppe Vale, Azzo Varisco, Pietro Veroi, Alessandro Vigevani, Lodovico Zanini, Lino Zovatto.
- ⁶ Il prof. Gaetano Pietra nel 1927 aveva fondato e diretto la scuola di statistica nell'Università di Padova, dove insegnerà fino al 1949.
- ⁷ “Carissimo Agostino, ti comunico che la Commissione per l'autonomia friulana ha approvato la tua monografia che sarà pubblicata immediatamente a cura della Camera di Commercio, accanto al memoriale sull'autonomia friulana da inviarsi alla Costituente. La tua monografia servirà da opuscolo di propaganda in quanto compendia gli argomenti essenziali. Ti saluto cordialmente, tuo A. Berzanti”. Lettera di Alfredo Berzanti ad Agostino Tessitori, 14 novembre 1946, in *Carte Tessitori*, custodite presso il Liceo classico “J. Stellini” di Udine.

⁸ *Resoconto sommario della seduta antimeridiana di mercoledì 18 dicembre 1946*, in “Atti dell’Assemblea Costituente, Seconda Sottocommissione”, p. 759. In verità non si sa chi e perché, nell’elenco delle regioni a statuto ordinario adottò la denominazione di “Friuli-Venezia Giulia”. Se infatti leggiamo gli Atti, scopriamo che quel giorno fu approvata la “Regione friulana”. Ecco la trascrizione della parte finale dell’intervento Fuschini e l’approvazione:

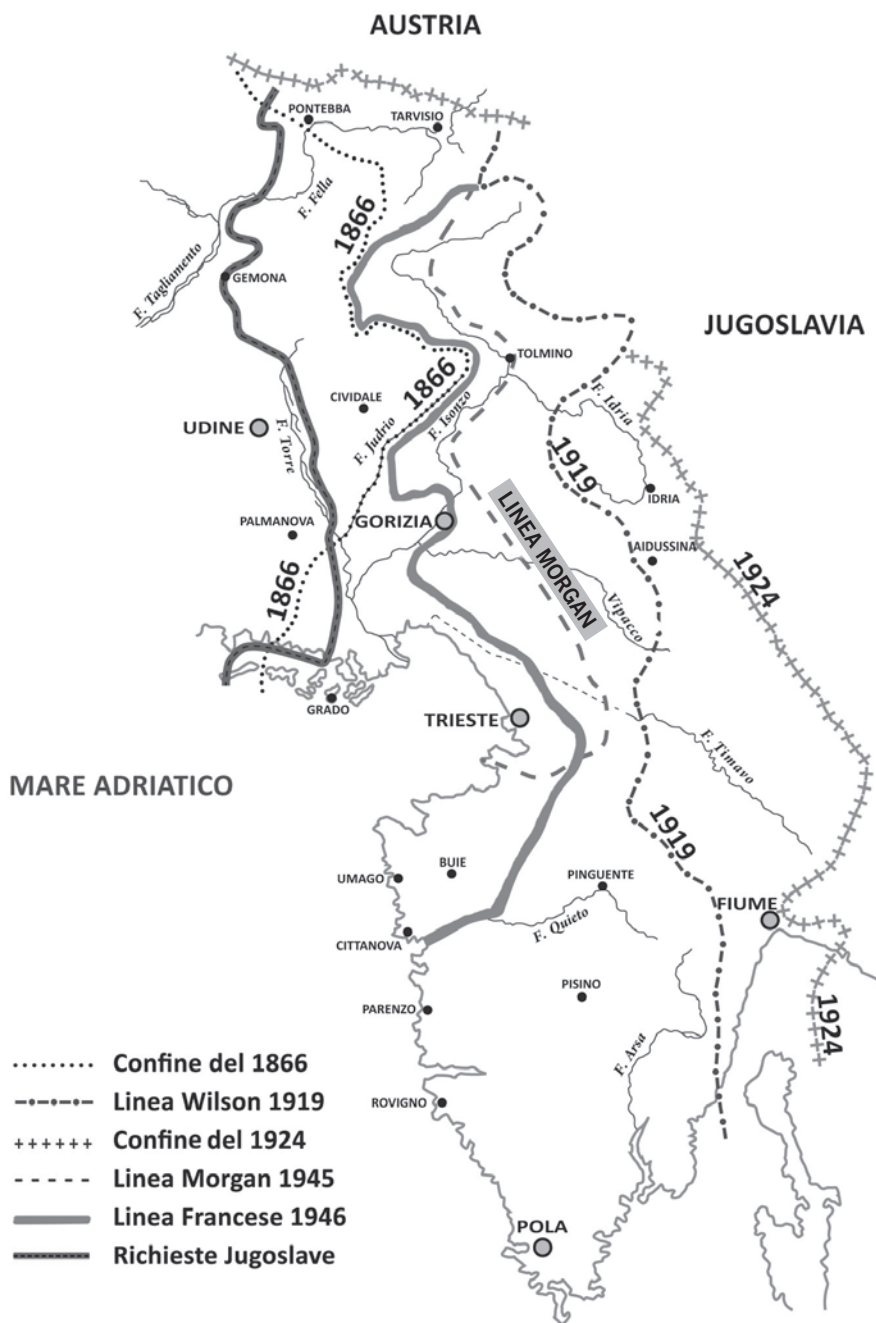
FUSCHINI (...): Dal punto di vista politico merita particolare attenzione la proposta fatta dell’onorevole Uberti, che, cioè, la nuova Regione friulana venga ad assumere il nome di Friuli-Venezia Giulia ed abbia come capoluogo provvisorio Udine, nella speranza che quello definitivo possa essere un giorno la città di Trieste.

PRESIDENTE: mette ai voti la proposta di costituire la Regione friulana, che dovrebbe comprendere la zona territoriale del Friuli più le terre della Venezia Giulia che, a norma del futuro trattato di pace, resteranno allo Stato italiano, con esclusione del Mandamento di Portogruaro. (*È approvata*).

Ora, è ben vero che Fuschini e Uberti propongono la denominazione Friuli-Venezia Giulia per le ragioni chiaramente espresse anche nella proposta del Presidente, ma è altrettanto vero che agli Atti risulta approvata la Regione friulana.

Sulla questione del nome, e sulla speculazione giornalistica del “Messaggero Veneto” (il 19 dicembre 1946 in prima pagina annunciò la nascita della Regione Giulia-Friulana), si veda, in questa collana: G. di Caporriacco, *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, 2002.

I confini orientali e la Linea Morgan



Ragioni dell'autonomia friulana

Credo valga la pena analizzare il contenuto della monografia di Agostino, anche perché si può presupporre che diversi parlamentari non abbiano letto l'intero libro (circa un centinaio di pagine) edito a cura della Camera di Commercio, peraltro solo un paio di giorni prima della votazione della Seconda Sottocommissione, ma si siano concentrati direttamente sul suo contributo, considerato dal Comitato friulano, come attesta la lettera di Berzanti, valida sintesi delle argomentazioni svolte dagli interventi precedenti e quindi pubblicato e distribuito in forma di opuscolo riassuntivo assieme (o forse precedentemente, come sembra suggerire il contenuto e la data della missiva) al testo nella sua completezza.

Un altro motivo di notevole interesse della monografia di Agostino è la sua proposta, per la futura regione, di uno statuto speciale: se l'idea del Friuli come regione ponte tra il mondo latino e quello slavo riprende e sviluppa un'idea del padre Tiziano, la proposta dell'autonomia *particolare* è tutta di Agostino e si colloca, in quella congiuntura internazionale, come assolutamente minoritaria tra gli stessi autonomisti friulani. Sostengono, oltre a lui, la necessità di uno statuto speciale solamente don Giuseppe Marchetti, sulle pagine del periodico "Patrie dal Friùl", e i giovani che, fondarono nel gennaio 1947 il Movimento Popolare Friulano: tra gli altri Gianfranco D'Aronco (che ne fu anche il Segretario), Chino Ermacora, Alessandro Vigevani, Luigi Ciceri e Pier Paolo Pasolini.

Testo del saggio¹

La riforma dello stato italiano sarà fondata sulle autonomie regionali: la determinazione dei nuovi enti e la loro delimitazione territoriale dovrà fondarsi sulla realtà di uomini e cose

È ormai cosa decisa che la riforma dello Stato italiano sarà fondata sulle autonomie regionali. Pertanto, essendo inutile soffermarsi su temi di carattere generale e su problemi la cui sostanza è, polemicamente e criticamente, chiarita, è opera più utile discutere di quelli che immediatamente si presentano per l'attuazione pratica della riforma stessa.

Uno dei problemi di più urgente e immediato interesse, anche per i suoi riflessi sentimentali, è quello della determinazione concreta dei nuovi enti regionali e della loro delimitazione territoriale, che dovranno corrispondere necessariamente a dati precisi desunti dallo studio dei bisogni e delle esigenze locali.

Sostanzialmente, il nuovo ente regionale dovrà essere non pura e semplice creazione di una legge o di un decreto legislativo, ma spontaneo prodotto delle condizioni naturali e

delle sentite esigenze delle popolazioni e delle stirpi che vivono nella nostra penisola e che, pur avendo un fondo comune, tuttavia è indubbio che, per la loro storia, etnografia, lingua o dialetto, cultura e «forma mentis», tendenze spirituali, economia e concezioni sociali, sono diverse, talvolta anche profondamente, l'una dall'altra. La qual cosa, per lo studioso di fatti e fenomeni sociali e specialmente per chi deve dare alla popolazione il reggimento più adatto al suo carattere e alle sue necessità, deve costituire un elemento di fatto da cui non ci si può allontanare se si vuole che il concreto ordinamento dello stato sia veramente durevole, perché fondato sulla «realtà effettuale» degli uomini e delle cose.

L'ordinamento accentrato del Regno d'Italia incentrato sulle province fu un errore: ora è necessario istituire le regioni, prevedendo la possibilità, almeno per alcune, di statuti speciali

Comunque in Italia, contrariamente alla realtà che ne indicava uno ben diverso, fu instaurato l'ordinamento amministrativo provinciale, cattiva copia di quello francese.

Non sto qui a discutere sui motivi, più o meno fondati, che ad esso hanno dato origine; la critica loro è già stata fatta, oggi e nelle età precedenti. Anzi si può dire che, fin da quando l'Italia fu unificata, quel suo primo ordinamento subì più critiche che elogi, specialmente da parte di coloro che, più che studiare il corpo sociale sezionandolo nelle sue parti quali sono in un dato momento storico, pensavano alle riforme più adatte per lo sviluppo migliore della nazione².

Piuttosto ora è necessario – dal momento che l'ordinamento primitivo è riconosciuto inadatto – concorrere a crearne uno che sia più aderente alla realtà viva dei fatti sociali, raccogliendo elementi concreti e cercando di risolvere i problemi che più interessano.

E uno dei problemi fondamentali è appunto la determinazione delle regioni future.

Altro problema, di non secondaria importanza e, se non erro, connesso al precedente, è se si debba dare un ordinamento uniforme a tutte le regioni o creare tanti ordinamenti diversi secondo i bisogni e i caratteri particolari di ciascuna di esse. A quest'ultima soluzione si oppongono molte difficoltà, ma io credo che, come programma minimo, un ordinamento peculiare [cioè uno statuto speciale] potrà essere dato per lo meno a quelle regioni che ne hanno i presupposti, di natura economica, ma soprattutto politica. Ad ogni modo, ed è quel che qui interessa, dal momento che nella designazione delle future regioni italiane dovranno essere presi in considerazione elementi concreti, tolti dalla realtà delle situazioni particolari, non vi è dubbio che al Friuli debba essere riconosciuta la natura di regione.

Perché il Friuli va considerato una regione

La storia e le tradizioni di questa terra, la sua autosufficienza economica, le sue peculiarità etniche e linguistiche, la particolare «forma mentis» dei suoi abitanti, lo sviluppo sociale particolarmente avanzato, e infine l'opportunità politica – derivante dalla sua posizione

geografica – sono ragioni più che sufficienti perché le venga riconosciuta quell'autonomia che, pure, per altre ragioni è fin da adesso indiscussa; e forse con minore fondamento e per motivi non altrettanto palesi.

Le ragioni storiche

Funzioni autonome, nell'ambito dei vari stati dominatori, ebbe il Friuli fin dall'alto Medio Evo. Il suo particolare ordinamento è stato imposto dalla sua posizione geografica e dalla conseguente della difesa del confine orientale, sempre malsicuro per le incursioni e la continua pressione delle varie stirpi barbariche.

Ostrogoti e Bizantini vi stanziarono truppe di confine e vi stabilirono un regolare governo militare agli ordini di un governatore, che risiedeva non più nella distrutta ed eccentrica Aquileia, ma a *Forum Julii*, l'odierna Cividale, più adatta, per la sua posizione, ad essere il centro del sistema di difesa.

I Longobardi, succeduti ai Bizantini nel dominio della regione e dell'Italia, fecero del Friuli il loro primo e più importante ducato, che mantenne inalterata la sua autonomia nei confronti del governo centrale. La sua organizzazione aveva carattere schiettamente militare. Quivi erano stanziati nei vari «castra» e «castella» di romana memoria, gli eserciti posti alla difesa del confine orientale contro le periodiche incursioni di Avari e Slavi³, agli ordini del Duca, governatore militare e civile della regione, che risiedeva a Forum Julii.

Né a Carlo Magno sfuggì l'importanza della regione nel sistema politico del ricostituito impero romano: difatti ben poco innovò della precedente organizzazione longobarda, facendo del Friuli una delle più importanti marche di confine, nello stesso tempo baluardo di difesa e centro di espansione verso l'oriente.

Nell'ambito del sistema medioevale delle autonomie il Friuli conservò la sua particolare organizzazione politico-militare, subentrando i signori feudali al posto dei capi militari barbarici, al governatore imperiale sostituendosi il Patriarca di Aquileia il quale, dipendendo direttamente dall'imperatore, era sostanzialmente indipendente.

Il sistema feudale durò in Friuli più a lungo che nelle altre parti d'Italia, essendo impedito, dal lealismo imperiale più volte riaffermato dei Patriarchi e, d'altronde, dal loro buon governo, il sorgere di liberi comuni e il conseguente affermarsi delle Signorie, come nel resto dell'Italia settentrionale. Tuttavia vi si vennero sviluppando forme piuttosto ampie di autonomie e di autogoverno locali sia nei feudi, sia, con aspetti più caratteristici, nella figura delle «Comunità», che si reggevano con consuetudini particolari e godevano di un proprio statuto.

I rappresentanti di queste ultime, assieme ai prelati e ai nobili feudali, si riunivano, ordinariamente una volta l'anno, nel «Parlamento» o «Colloquio», che «costituiva il principal corpo amministrativo, legislativo e politico della Patria del Friuli»⁴. Questo, tra l'altro, sanzionò la raccolta scritta delle consuetudini della «Patria», nota col nome di «Constitutiones

Patriae Forijulii», sotto gli auspici del Patriarca Marquando di Randeck (16 aprile 1366)⁵. Tra i poteri del Parlamento, importantissimo era quello di decidere della pace e della guerra, onde il Patriarca stesso doveva sottostare, in tale materia, alla volontà dell'Assemblea.

Cessato, nel 1420, il dominio temporale dei Patriarchi e subentrata la signoria di Venezia, questa lasciò intatti gli ordinamenti e le leggi del Friuli, sia quelli particolari delle singole comunità e feudi, sia quelli generali della «Patria», stabilendo nella regione, a rappresentare il potere centrale, un luogotenente generale. La conquista di Venezia però si limitò attraverso varie vicende e per cause diverse – al Friuli occidentale, e così ebbe inizio quella dualità della nostra regione che, invano deplorata dalle menti più lungimiranti⁶, continua tuttavia anche ai nostri giorni.

Comunque l'autonomia del Friuli continuò, evolvendosi nei suoi particolari ordinamenti, fino a che l'occupazione napoleonica (1797) non la abolì completamente per instaurare la livellatrice e uniforme amministrazione francese. Né la primitiva amministrazione risorse con la restaurazione allorché il Friuli entrò a far parte dell'Impero Austro-Ungarico (1814).

Con il passaggio del Friuli occidentale sotto il governo italiano (1866) vi venne esteso l'ordinamento provinciale del nuovo stato. Non si parlò affatto di riforme né di provvedimenti particolari, quantunque il problema – anche nei riguardi della nostra regione – non fosse sconosciuto.

Dopo la guerra 1914-1918 vennero inclusi entro il nuovo confine orientale, a stretto contatto con il Friuli, forti nuclei di popolazioni di stirpe slava; si apriva così la questione dell'assorbimento di queste minoranze nell'organismo dello stato italiano. Ma, mentre il problema suscitava tra i friulani appassionato interesse e vivaci discussioni e polemiche, incontrò incomprendimento e indifferenza tra i rappresentanti del potere centrale. Un ordinamento nuovo si imponeva e furono fatti, dai nostri uomini migliori, tutti i tentativi per ottenere, se non un'ampia autonomia o comunque dei provvedimenti particolari, per lo meno la ricostituzione dell'unità friulana, per poter opporre un valido blocco di fronte all'elemento slavo. E l'unità si ottenne (1923), ma fu cosa temporanea, ché, pochi anni dopo, fu costituita la provincia di Gorizia, staccata di nuovo dal Friuli. Così venne inviata sine die la soluzione di un problema di importanza non solo locale e nazionale, ma addirittura – e i fatti lo dimostrano – europea.

Di qui la necessità sentita e reale, che nella riforma dello Stato il problema friulano venga – non dirò risolto secondo i nostri desideri – ma per lo meno studiato con quella serietà che merita la sua importanza.

Le motivazioni generali della riforma regionalista

Delle ragioni su cui si fonda l'esigenza di una riforma dello Stato attraverso la concessione di ampie autonomie locali, alcune hanno validità generale, altre riguardano invece singole regioni e possono perciò essere valutate solo se riportate alle condizioni particolari di queste ultime.

“Evitare i danni del centralismo statale, stimolare e potenziare le energie locali con la partecipazione dei singoli alla vita pubblica, stabilire l'equilibrio delle forze politiche e quindi impedire l'abuso del potere e l'eventuale predominio illecito di gruppi politici o di gruppi di interessi”⁷, sono tutte ragioni del primo ordine, le quali si possono ricondurre, come a loro causa, alla insensibilità, dimostrata dall'amministrazione centralizzata, di fronte ai diversi bisogni ed esigenze delle varie regioni d'Italia.

I motivi particolari della riforma regionalista

Altri, e di indagine puramente locale, i motivi particolari delle singole regioni, o di quelle che hanno i titoli per diventarlo. Perché, lo dico per inciso, è evidente che le regioni non potranno essere determinate secondo le divisioni sin qui invalse, ma dovranno configurarsi in base ad elementi concreti di vario ordine, desunti dallo studio «in loco» dei diversi bisogni ed esigenze.

Motivo fondamentale per la creazione del nuovo ente dev'essere naturalmente l'aspirazione delle popolazioni della regione, senza la quale sarebbe assurdo voler imporre un ordinamento non sentito e perciò stesso non vitale, come sarebbe ugualmente assurdo, oltretutto antidemocratico, il non volerlo concedere quando quell'aspirazione esiste ed è divenuta ormai esigenza insopprimibile. E, da questo punto di vista, la regione friulana ha pieno diritto di essere riconosciuta. A parte la tradizione storica, che sopra ho cercato di delineare e che ha il suo peso nella formazione delle idee e delle convinzioni, la matura coscienza autonomistica dei friulani e la loro capacità all'autogoverno – determinata dalla loro proverbiale rettitudine e dalla loro silenziosa e sostanziale laboriosità – non possono essere discussi e si rivelano attualmente nei pronunciamenti che enti e istituzioni locali vanno facendo in favore della ricostituzione della “Piccola Patria”.

Altro elemento, di fatto, che legittima la creazione della regione friulana, è la sua compattezza etnico-linguistica, che si è conservata intatta nonostante i tentativi di assimilazione in entità razziali straniere (tedesca e slava) o di assorbimento in gruppi etnici affini (veneto e giuliano), talché il tipo friulano è ben definito non solo per lo straniero – che però lo potrebbe anche confondere con il tipo italiano settentrionale – ma anche e soprattutto per le finitime popolazioni venete e giuliane.

Altro motivo dell'autonomia friulana è quello economico, di cui è stato trattato. Qui basterà dire che l'economia friulana, prevalentemente agricola, ha caratteristiche proprie

e problemi particolari che la distinguono non solo da quella di regioni lontane, ma anche dalla vicina regione veneta: da ciò la necessità di organi locali che tengano conto e provvedano a soddisfare queste esigenze. Né potrebbero averne la sensibilità se non fossero di origine strettamente locale.

Un presupposto di natura politica e di rilevanza anche nazionale ed europea per concedere l'autonomia: il Friuli è una regione ponte tra il mondo latino e il mondo slavo

Di interesse non soltanto locale, ma nazionale ed anche europeo, è un ultimo, ma non meno importante motivo, e questo di natura politica. Ed è di particolare interesse rilevarlo, data anche la situazione attuale particolarmente delicata.

Il Friuli si trova, unica tra le regioni d'Italia, in diretto contatto con il mondo slavo, che, ora più che mai, è in aperta tendenza espansionistica e guarda all'Europa occidentale e al mondo latino come al campo aperto alla sua diffusione. Né è la prima volta che il fenomeno si verifica, ed il Friuli ha una vecchia esperienza in materia. Esperienza secolare, se si pensa che, durante e dopo la dominazione romana fino, si può dire, all'epoca contemporanea, subì in media tre invasioni di popoli stranieri ogni secolo. E numerose e più terribili quelle dall'Oriente.

Dei popoli slavi poi i friulani hanno antica conoscenza, ché sempre, nel secolare corso della storia, ebbero a stringere contatti – non sempre pacifici – con quelli. In particolare, lunga fu la lotta per mantenere intatto il patrimonio etnico e linguistico della regione contro i tentativi di assorbimento degli slavi. I quali però, nella vicenda storica, non furono i vincitori, ma vennero lentamente assimilati, talché si poté stabilire un «modus vivendi» a tutto favore delle stirpi latine, e le stesse popolazioni slave del Friuli gravitarono, come gravitano tuttora, culturalmente ed economicamente, più verso l'Italia che verso la patria d'origine.

La convivenza di friulani e slavi data ormai da più secoli, dimodoché la nostra gente ha acquisita una conoscenza profonda del carattere del popolo vicino ed è la più capace e la più adatta per stabilire e continuare rapporti cordiali di vicinanza con quello. Né lo potrebbe fare se dovesse dipendere, per la soluzione dei suoi problemi particolari, da un centro regionale più o meno lontano. Difatti è da notarsi che le genti venete, nonostante la vicinanza, poco comprendono del problema slavo: la stessa Serenissima, a suo tempo, ne aveva demandata la soluzione agli abitanti della Patria del Friuli.

Gli errori dei governi liberali e del regime fascista

Ma uguale incomprendimento del problema ebbero i vari governi che si sono succeduti in Italia dopo il 1918, mentre invece esso suscitò tra noi un vasto movimento di idee e discussioni⁸, le quali, nonostante siano cadute allora nella generale indifferenza, tuttavia

dimostrano la particolare sensibilità del nostro popolo in questa materia, che per noi è veramente viva.

La politica fascista, di compressione e snaturalizzazione delle minoranze slave – perseguita attraverso una immissione sempre più vasta di elementi di regioni lontane in tutti i rami dell'amministrazione giuliana – portò allo stadio acuto la situazione, che sboccò nei recenti eccessi di esasperato nazionalismo contro l'elemento italiano anche in zone in cui tradizionalmente slavi e italiani erano sempre convissuti in buoni rapporti.

L'opportunità per il Friuli di uno statuto speciale

La richiesta autonomia del Friuli non è dunque un semplice fenomeno emotivo o sentimentale, come alcuni lo considerano, ma viene imposta dalla realtà altamente e dolorosamente probante dei fatti. Considerando i quali non è da prendersi alla leggera anche il problema di un eventuale – e per noi auspicato – statuto particolare, da concedersi alla regione dopo uno studio accurato della sua situazione. Con ciò, oltre a soddisfare esigenze e bisogni di natura locale, si verrebbe a stabilire quell'anello di congiunzione tra mondo latino e slavo, che – sanando attraverso la convivenza e il reciproco avvicinamento, possibili divergenze, e attutendo gli urti creati dall'incontro tra mentalità diverse e, per certi aspetti, opposte – aprirebbe la via alla pacifica collaborazione tra i due mondi.

I limiti geografici della futura regione

I limiti geografici della nostra regione sono *grosso modo* delineati dal corso dei due fiumi Livenza e Timavo, comprendendo così le intere province di Udine e Gorizia, con più il distretto di Portogruaro, che attualmente è parte della provincia di Venezia. Viene così a coprire una superficie di circa diecimila chilometri quadrati, con circa un milione di abitanti. Non è ultima tra le regioni d'Italia, né per estensione né per popolazione. Ha una grande varietà di caratteri fisici, distinguendosi una zona montana, una zona collinare e una piana, armonicamente distribuite dal nord al sud fino a toccare la zona lagunare dell'Adriatico: in compendio presenta le stesse caratteristiche delle altre regioni dell'Italia settentrionale. Pacifico Valussi, nel suo volume sui caratteri della civiltà nuova in Italia, la porta come modello di regione in sé completa e perfetta, in un capitolo che meriterebbe riportato per intero se lo spazio lo consentisse⁹.

Alla varietà dei caratteri fisici corrisponde necessariamente una varietà di prodotti che, essendo tra loro complementari, fanno del Friuli, anche dal punto di vista economico, un tutto organico e completo e, per di più, autosufficiente, almeno per la propria alimentazione.

Nell'ambito di tale unità dovranno funzionare i nuovi organi del governo locale.

Non è il luogo né il momento di delineare uno statuto friulano, che dovrà essere deliberato dalla futura Assemblea regionale, né di formulare un nuovo progetto più o meno particolareggiato di ordinamento dello Stato. I progetti ci sono e sono conosciuti e sono discussi. Le norme per la regione friulana non potranno essere dissimili da quelle delle altre regioni.

La creazione di una regione friulana fornirà alla popolazione locale gli strumenti per tutelare al meglio le minoranze slovene, contribuendo a migliorare i rapporti con la vicina Jugoslavia

E sarà una grande conquista, per l'Italia e per il Friuli, anche se, considerando la nostra situazione, non si riterrà di doverci concedere un ordinamento particolare, come si è ritenuto necessario per il Trentino e la Val d'Aosta.

Grande conquista anche per l'Europa, perché è proprio in questa terra lontana terra di confine che si potrà effettuare l'incontro tra mondo latino e slavo, che è uno dei problemi cruciali dell'attuale dopoguerra. Bene meriterà l'Italia intera se il Friuli sarà posto nella condizione di assolvere a questa funzione altamente civile.

Dei popoli slavi poi i friulani hanno antica conoscenza, ché sempre, nel secolare corso della storia, ebbero a stringere contatti – non sempre pacifici – con quelli. In particolare, lunga fu la lotta per mantenere intatto il patrimonio etnico e linguistico della regione contro i tentativi di assorbimento degli slavi. I quali però, nella vicenda storica, non furono i vincitori, ma vennero lentamente assimilati, talché si poté stabilire un «modus vivendi» a tutto favore delle stirpi latine, e le stesse popolazioni slave del Friuli gravitarono, come gravitano tuttora, culturalmente ed economicamente, più verso l'Italia che verso la patria d'origine.

La convivenza di friulani e slavi data ormai da più secoli, dimodoché la nostra gente ha acquisita una conoscenza profonda del carattere del popolo vicino ed è la più capace e la più adatta per stabilire e continuare rapporti cordiali di vicinanza con quello. Né lo potrebbe fare se dovesse dipendere, per la soluzione dei suoi problemi particolari, da un centro regionale più o meno lontano. Difatti è da notarsi che le genti venete, nonostante la vicinanza, poco comprendono del problema slavo: la stessa Serenissima, a suo tempo, ne aveva demandata la soluzione agli abitanti della Patria del Friuli.

Gli errori dei governi liberali e del regime fascista

Ma uguale incomprendimento del problema ebbero i vari governi che si sono succeduti in Italia dopo il 1918, mentre invece esso suscitò tra noi un vasto movimento di idee e discussioni¹⁰, le quali, nonostante siano cadute allora nella generale indifferenza, tuttavia dimostrano la particolare sensibilità del nostro popolo in questa materia, che per noi è veramente viva.

La politica fascista, di compressione e snaturalizzazione delle minoranze slave – perseguita attraverso una immissione sempre più vasta di elementi di regioni lontane in tutti i rami dell'amministrazione giuliana – portò allo stadio acuto la situazione, che sboccò nei recenti eccessi di esasperato nazionalismo contro l'elemento italiano anche in zone in cui tradizionalmente slavi e italiani erano sempre convissuti in buoni rapporti.

L'opportunità per il Friuli di uno statuto speciale

La richiesta autonomia del Friuli non è dunque un semplice fenomeno emotivo o sentimentale, come alcuni lo considerano, ma viene imposta dalla realtà altamente e dolorosamente probante dei fatti. Considerando i quali non è da prendersi alla leggera anche il problema di un eventuale – e per noi auspicato – statuto particolare, da concedersi alla regione dopo uno studio accurato della sua situazione. Con ciò, oltre a soddisfare esigenze e bisogni di natura locale, si verrebbe a stabilire

quell'anello di congiunzione tra mondo latino e slavo, che – sanando attraverso la convivenza e il reciproco avvicinamento, possibili divergenze, e attutendo gli urti creati dall'incontro tra mentalità diverse e, per certi aspetti, opposte – aprirebbe la via alla pacifica collaborazione tra i due mondi.

Note del secondo capitolo

¹ Testo integrale, comprese le note, dell'intervento di Agostino Tessitori. I titoli in grassetto, la suddivisione in paragrafi sono opera dell'autrice del presente saggio.

² Vedere la lucida critica di V.E. ORLANDO in: *Principi di diritto amministrativo*, Firenze 1921, V ediz., p. 149 segg.

³ Paolo Diacono: *Historia Langobardorum*.

⁴ Joppi V.: *Constitutiones Patriae Forijulii*, Udine, 1900, p. XI.

⁵ Per la storia del Parlamento cfr. Leicht P. S.: *Il Parlamento della Patria del Friuli*.

⁶ Vedi Antonini P.: *Del Friuli ecc.*, Venezia, 1873.

⁷ Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, II Sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di sabato 27 luglio 1946*, p. 5 e segg. (Ambrosini).

⁸ Sui giornali locali (*Giornale di Udine, Patria del Friuli, Il Friuli, Il Piccolo* di Trieste, *Il Gazzettino* di Venezia) nei mesi dall'ottobre 1922 all'aprile 1923, si svolse accesa e appassionata la discussione sull'unità del Friuli e sul problema degli slavi in Italia; in tale occasione si accennò anche alla concessione possibile dell'autonomia regionale in vista appunto dell'accennato problema. Ma i tempi non erano ancora maturi e le idee di allora non ebbero frutto.

⁹ Sui giornali locali (*Giornale di Udine, Patria del Friuli, Il Friuli, Il Piccolo* di Trieste, *Il Gazzettino* di Venezia) nei mesi dall'ottobre 1922 all'aprile 1923, si svolse accesa e appassionata la discussione sull'unità del Friuli e sul problema degli slavi in Italia; in tale occasione si accennò anche alla concessione possibile dell'autonomia regionale in vista appunto dell'accennato problema. Ma i tempi non erano ancora maturi e le idee di allora non ebbero frutto.

¹⁰ Valussi P.: *Caratteri della civiltà novella in Italia*, Udine, 1868, p. 114 segg.

Alla seconda Commissione per la Costituzione

LA REGIONE GIULIA FRIULANA approvata con 17 voti contro 10

L'ACCOGLIMENTO MOTIVATO OLTRE CHE DA RAGIONI STORICHE ETNOGRAFICHE ANCHE DA QUELLE POLITICHE E GEOGRAFICHE

ROMA, 18.

Sotto la presidenza dell'on. Terracini la seconda Commissione per la Costituzione ha continuato i suoi lavori in merito alle richieste avanzate per la costituzione delle nuove regioni. Dopo ampio dibattito è stata approvata la formazione della regione del Friuli con 17 voti favorevoli contro 10 contrari.

L'accoglimento della richiesta è stato motivato, oltre che da ragioni storiche etnografiche, anche da quelle politiche e geografiche.

La regione si chiamerà Giulia Friulana, con capoluogo di regione a Udine, e comprenderà, oltre che i territori delle province di Udine e Gorizia, il rimanente del territorio assegnato all'Italia dal trattato di pace con le Nazioni Unite. Se in seguito, come è nei voti di tutti gli italiani, Trieste ritornerà all'Italia, alla quale viene oggi

strappata, il capoluogo della nuova regione sarà Trieste.

Contro il progetto di legge hanno votato i deputati comunisti e socialisti i quali in precedenza attraverso un o. d. g. presentato dagli onorevoli Rossi, Paolo, Bocconi e Lanzi avevano richiesto che ogni decisione fosse rinviata in attesa che i Consigli Provinciali e Comunali interessati si pronunciassero circa le autonomie regionali. Quale sarà la regione giulio-friulana? Su questo punto la Commissione non si è pronunciata in forma precisa in quanto che il progetto dovrà essere approvato — come ci ha ribadito l'on. Terracini — dall'assemblea plenaria della Costituzione. Comunque è da ritenere che essa dovrà costituire un blocco distinto dalla regione veneto-euganea dovendo assolvere innanzi tutto al compito del contatto con le genti slave al nuovo confine nord-orientale d'Italia.



A conclusione del dibattito del 18 dicembre 1946, il Presidente della Seconda Sottocommissione "mette ai voti la proposta di costituire la Regione friulana, che dovrebbe comprendere la zona territoriale del Friuli più le terre della Venezia Giulia che, a norma del futuro trattato di pace, resteranno allo Stato italiano, con esclusione del Mandamento di Portogruaro. (È approvata)". (Così in Atti dell'Assemblea Costituente).

Ma il 19 dicembre "Messaggero Veneto", quotidiano del Friuli, si rende responsabile di una grave mistificazione: la Sottocommissione, infatti, aveva approvato la "Regione friulana" con Udine capitale, non la "Regione Giulia Friulana"! Il contenuto dell'articolo dimostra che al giornale, pagato dai friulani, poco importa del Friuli.

Si noti ancora, in sede assembleare, la decisione di lasciare nel Veneto il Mandamento di Portogruaro, giustamente reclamato dagli autonomisti come parte del Friuli: era stato donato da Napoleone a Venezia nel 1807.

La Regione Friuli Venezia Giulia

La Regione friulana a statuto ordinario, approvata dalla Sottocommissione il 18 dicembre 1946, ebbe una vita molto breve, sei settimane.

Il successivo 1 febbraio 1947 la Commissione dei 75, riunita in seduta plenaria, riprende il problema dell'autonomia friulana e in tale occasione il deputato monarchico Gustavo Fabbri propone di dare al Friuli uno statuto speciale: avendo egli infatti aderito alla proposta di concedere un ordinamento diverso e caratteristico, rispetto alla generalità delle altre regioni, alla Sicilia, della Sardegna e alle regioni mistilingui di confine, desidera *anche per una ragione di fede, di speranza, nonché per accordi futuri con i Paesi confinanti* che si faccia menzione tra loro della *Venezia Giulia*¹.

Qualche altro deputato, come l'on. Grieco, sostiene la sua richiesta, ma poi la Commissione, considerando gli accertamenti *in corso presso gli organi locali delle popolazioni interessate* e quindi in attesa di entrare in possesso *degli ulteriori necessari elementi di giudizio*, rinvia la decisione all'Assemblea Costituente².

Sulla doppia candidatura a regione autonoma del Friuli grava pertanto una duplice ipotesi: se la scelta della Commissione di inserire il Friuli-Venezia Giulia tra le Regioni a statuto ordinario risulta vincolata all'esito positivo degli accertamenti in atto presso gli organi locali, anche la candidatura della futura regione tra quelle a statuto speciale non offre alcuna certezza agli autonomisti, essendo subordinata all'approvazione finale dell'Assemblea costituente.

Comunque sia, l'approvazione della nuova Regione friulana rafforza in loco le posizioni autonomistiche. Nel gennaio del '47 nasce una nuova organizzazione: il Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale, con motivazioni molto bene espresse dal prof. Gianfranco D'Aronco³:

Il Tessitori era evidentemente convinto dentro di sé che conveniva puntare prevalentemente su un'azione a Roma, e che, lanciata l'idea, non era prudente agitarla troppo. Potevano nascere, da parte di interessati contrari, reazioni pericolose. Meglio dunque un'azione sotterranea. Noi invece scalpitavamo. E volevamo non sostituire ma affiancare l'Associazione, dando forza all'operato condotto al centro dai parlamentari, in primo luogo dal Tessitori stesso. Nell'estate 1946 non si sapeva ancora se la Commissione della Costituente per le autonomie regionali fosse orientata nel senso di prevederle per tutte le regioni, o non piuttosto di limitarle al Trentino, all'Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alla Sardegna e alla Sicilia. Perciò la necessità di dare vita a un ampio moto di opinione pubblica, che non fosse un fuoco subito spento, ma che si appoggiasse a una organizzazione il più possibile capillare.

I partiti politici, tranne la Democrazia Cristiana e il Partito Repubblicano, restano tuttavia contrari all'autonomia: anche per questo l'esito della lotta per la creazione di una regione friulana rimane del tutto incerto.

Il 27 giugno 1947 la Costituente, dopo un memorabile intervento dell'on. Tessitori, inserisce il Friuli Venezia-Giulia tra le regioni a statuto speciale: l'argomentazione chiave del suo discorso era già presente nel saggio di Agostino

Il 27 maggio l'Assemblea Costituente, in seduta plenaria, inizia ad esaminare il Titolo V del progetto costituzionale relativo alle autonomie regionali: Tessitori, per volontà di don Sturzo, dà inizio al dibattito illustrando la posizione favorevole alla riforma della Democrazia Cristiana.

Esattamente un mese dopo, venerdì 27 giugno, si svolge nel pomeriggio la discussione decisiva sulla regione Friuli-Venezia Giulia: essa rappresenta infatti l'occasione in cui il politico friulano, iniziatore e massimo protagonista della lotta per l'autonomia friulana, propone una modifica all'emendamento Pecorari che, approvata a conclusione di un dibattito non facile, permette di inserire in via definitiva la nostra regione tra quelle a statuto speciale.

Come si può leggere su alcuni fogli di annotazioni presenti tra le carte⁴ dell'onorevole Tessitori, questi, di ritorno a Roma la mattina del 26 giugno, incontra verso le 11 a Montecitorio i colleghi Fantoni e Schiratti che lo informano “*che l'autonomia friulana è in pericolo*”: il Comitato di coordinamento (cioè l'organo direttivo della Commissione dei 75) intende infatti proporre all'Assemblea di istituire in quel momento le sole *regioni 'storiche'* - quindi il Veneto e non il Friuli - *rimandando in sede di legislazione ordinaria* - cioè al futuro Parlamento - *l'eventuale creazione di nuove regioni*. Tale soluzione che intende “*evitare una lunga e vivace discussione*” sulle nuove regioni (come il Salento, l'Emilia lunense e il Friuli) viene sostenuta con forza dall'onorevole Attilio Piccioni, segretario politico della D.C. e uomo di fiducia di De Gasperi, e dagli altri deputati democristiani del comitato.

La notizia sorprende ed irrita moltissimo il Tessitori, anche perché i dirigenti della DC non hanno avuto “*l'elementare delicatezza*” di consultare i colleghi friulani, prima di assumere una posizione destinata a creare con i loro elettori serie difficoltà: egli afferma di non voler più incontrare, come previsto, don Sturzo e di riservarsi *libertà d'azione* nei confronti del partito. I colleghi Fantoni, Schiratti e Gortani (nel frattempo intervenuto), rincuorano Tessitori, assicurandogli il proprio sostegno, e lo convincono a fissare l'appuntamento con il sacerdote. La mattina seguente durante la visita, molto cordiale, avvenuta nell'abitazione di don Sturzo, questi promette ai deputati friulani di appoggiarne la battaglia per far riconoscere il Friuli come regione a statuto ordinario, secondo il mandato ricevuto dal Comitato per l'autonomia regionale di cui Tessitori è presidente (la maggior parte dei regionalisti locali si è in effetti proclamata contraria all'autonomia speciale, temendo di offrire ulteriori pretesti all'espansionismo slavo)⁵.

Prima della seduta pomeridiana dell'Assemblea i deputati friulani si trovano per concordare una linea d'azione. L'ordine del giorno prevede di discutere l'articolo 108 del progetto di Costituzione, che al secondo comma (ora art. 116) elenca le regioni a statuto speciale: i parlamentari devono decidere se aggiungere il Friuli-Venezia Giulia alle quattro già approvate. A questo riguardo, si era da poco saputo – annota ancora il Tessitori – che l'on. Fausto Pecorari⁶, deputato democristiano di Trieste e vice-presidente dell'Assemblea, avrebbe presentato un emendamento all'articolo in questione con la richiesta di modificare in “Regione giulio-friulana e Zara” il nome della regione al confine orientale del Paese per *“rivendicare l'italianità di tutte le terre che il trattato di pace strappa all'Italia”*. La proposta, aggiunge lo scrivente nei suoi appunti, contrastando con le disposizioni del trattato di pace, sarebbe stata certamente bocciata.

Vista la situazione ed essendo *“fermo nell'opinione che la regione non debba avere statuto particolare”*, il deputato friulano pensa inizialmente di proporre all'Assemblea di rimandare la decisione sul futuro amministrativo del Friuli quando si fosse discusso l'articolo 123 (oggi 131) sulle regioni a statuto normale: anche perché nella norma in oggetto si poteva inserire agevolmente il comma che elencava le regioni a statuto speciale.

L'on. Pecorari si rifiuta però di ritirare l'emendamento e per di più l'on. Ruini, presidente della Commissione dei 75 e quel giorno relatore ufficiale, gli comunica di essere, assieme alla maggioranza del Comitato di coordinamento, favorevole all'autonomia speciale per il Friuli.

L'emendamento Pecorari mette dunque i deputati friulani in un grave imbarazzo: essi, come ricorderà vent'anni dopo il Tessitori non potevano aderirvi *“per il suo significato politico”* né, d'altra parte, contrastarlo *“contenendo esso, nonostante tutto, una affermazione regionalistica”*⁷. Sterile, infine, ed incomprensibile per l'opinione pubblica friulana sarebbe stata l'astensione dal voto. Perciò *“messi così alle strette e considerato che in definitiva lo statuto lo avremmo elaborato anche noi insieme agli amici friulani”* di comune accordo decidono di presentare *una correzione all'emendamento Pecorari* che cambi *la denominazione della Regione Giulio-friulana e Zara* da lui indicata in *'Friuli-Venezia Giulia'*: la loro controproposta permette a Tessitori di intervenire per rivendicare *“l'autonomia particolare”*⁸.

Tiziano Tessitori pertanto illustra davanti all'Assemblea il significato della modificazione richiesta: la sua istanza, a differenza dell'emendamento Pecorari, non contrasta con le clausole del Trattato di pace, vuole anzi favorire *“una distensione di spiriti nei rapporti internazionali”*, concedendo alla nuova regione, attraverso lo statuto speciale, la possibilità di legiferare autonomamente: una facoltà questa che il Tessitori, fin dall'inizio della battaglia autonomista, reclamava in verità per tutte le regioni, ma che gli avversari della riforma osteggiavano con tutte le loro forze.

Con la concessione della specialità, le popolazioni locali, abituate da secoli a convivere pacificamente con le genti vicine, avrebbero potuto offrire adeguata tutela alle minoranze slave presenti sul territorio. Lo statuto speciale andava quindi concesso al Friuli-Venezia Giulia come strumento di pacificazione tra il popolo italiano e quello slavo, irritato dalla politica di assimilazione forzata perseguita dal Fascismo.



La regione che l'Austria chiamava Litorale, ribattezzata Venezia Giulia da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863, comprendeva anche il Friuli orientale (zona scura).

A chi temeva in tal modo si sarebbero favorite le pretese del nazionalismo slavo, l'oratore replicava che le mire espansionistiche non si cancellavano negando “una costituzione autonoma ad una terra che ne aveva le caratteristiche”, si potevano invece superare attraverso una legislazione che, tutelando le minoranze, desse “prova della nostra decisa volontà di collaborazione fra i popoli”⁹. L'emendamento fu, com'è noto, approvato dall'Assemblea quasi all'unanimità: con grande abilità infatti il Tessitori aveva dato al problema friulano un ampio respiro, collegandolo con la positiva risoluzione della questione del confine orientale.

Il voto del 27 giugno 1947 segnava dunque la nascita di una nuova regione, il Friuli-Venezia Giulia, formata dalle province di Udine e Gorizia (Trieste era allora affidata all'amministrazione alleata): essa avrebbe dovuto iniziare la sua vita effettiva il 1° gennaio 1948, se i nuovi sviluppi politici, com'è noto, non ne avessero ritardata l'attuazione di una quindicina d'anni¹⁰.

Sul perché l'on. Tiziano Tessitori abbia richiesto lo statuto speciale, contro il mandato ricevuto dalle forze autonomistiche locali, egli stesso ha dato esauriente spiegazione ricordando che, a conferma dei suoi timori, l'Assemblea Costituente, il 29 ottobre, avrebbe stabilito effettivamente di riconoscere come regioni solo quelle storico-tradizionali, quindi il Veneto e non il Friuli. Questa deliberazione avrebbe impedito ai friulani – scrive il Tessitori nel citato articolo – di inserire la loro regione tra quelle a statuto ordinario: “*ed oggi non avremmo la regione sotto nessuna specie ed il Friuli sarebbe ancora legato al Veneto*”. Costretto dunque a scegliere tra la normalità con il Veneto o la specialità con la Venezia Giulia, Tessitori optò saggiamente per la seconda (pur rappresentando indubbiamente questa scelta un compromesso rispetto al progetto iniziale degli autonomisti che prevedeva la costituzione del Friuli in regione a sé stante e la città di Udine come capoluogo).

Note del terzo capitolo

- ¹ Assemblea Costituente. Seconda Sottocommissione. *Resoconto sommario della seduta antimeridiana del 18 dicembre 1946*, p. 756.
- ² Assemblea Costituente. Commissione per la Costituzione. *Seduta antimeridiana del 1 febbraio 1947*, p. 281.
- ³ Ivi, p. 283. G. D'ARONCO, *Friuli regione mai nata*, [Reana del Rojale] 1983, vol I, p. 97.
- ⁴ In parte presenti nell'archivio dedicato al senatore friulano nel paese natale di Sedegliano, in parte temporaneamente allocate nella biblioteca del Liceo classico “J. Stellini” di Udine.
- ⁵ I timori largamente diffusi nella classe dirigente friulana si comprendono solo tenendo conto delle drammatiche vicende in corso al confine italiano orientale, allora ampiamente incerto.
- ⁶ Il 2 giugno 1946 Trieste non partecipò all'elezione dell'Assemblea Costituente. Il deputato triestino fu quindi eletto per la Democrazia Cristiana in un collegio nazionale. Sull'esclusione dal voto della Venezia Giulia si veda: G. Oliva, *Trieste (forse) avrebbe votato per il re*, *Il Piccolo*, 2 giugno 2016 e D. Rossi, *La Repubblica mutilata. Trieste e il voto del 2 giugno 1946: una vicenda sconosciuta*, *Il Piccolo*, 3 giugno 2016.
- ⁷ T. TESSITORI, *La Regione ha vent'anni*, in “Messaggero Veneto”, 27.06.1947.
- ⁸ Ivi. Gli appunti manoscritti del 27 giugno 1947 fanno parte del Fondo archivistico “Tiziano Tessitori” conservato a Sedegliano [Serie 2 *Attività politica*, Sottoserie 6 *Autonomia regionale*, U.A. 83, *Carteggio* (1946-1947)] consultabile on-line nell'archivio virtuale del Senato.
- ⁹ Assemblea Costituente, *Seduta di venerdì 27 giugno 1947*, pp. 5234, 5235.
- ¹⁰ La decisa protesta delle forze politiche e degli enti locali contro la specialità dello statuto e preoccupazioni di ordine internazionale convinsero infatti l'Assemblea Costituente ad approvare, il 30 ottobre successivo, la famigerata X norma transitoria, con cui si sarebbe congelata per oltre 15 anni l'attuazione dello Statuto speciale. Su questa vicenda cfr. Lucia Comelli, *La concessione dello statuto speciale alla nuova regione Friuli-Venezia Giulia (27 giugno 1947)*, pp. 36-49, in *Il sogno della Regione Friuli*, SFF 2017.

Il Friuli fra due mondi

Se desta grande meraviglia la capacità del deputato friulano di decidere in pochissime, drammatiche ore e indipendentemente dalle direttive del partito, un'efficace linea d'azione per salvare, malgrado le circostanze avverse, la sostanza del "sogno" autonomista¹, rimane da capire l'origine della scelta, risultata vincente, di presentare il Friuli come una regione ponte tra il mondo slavo e quello latino², perché prima del discorso del politico friulano alla Costituente, non sembra trovarsi traccia di questa tesi nei suoi scritti (forse perché destinati ad essere letti prevalentemente in sede locale). Essa compare invece in posizione centrale nel saggio di Agostino Tessitori "Ragioni dell'autonomia friulana", che concludeva come si è visto il volumetto "La Regione del Friuli".

Più volte citato dall'on. Giuseppe Fuschini, relatore ufficiale il 18 dicembre, nel corso della seduta dedicata a discutere di un'eventuale regione friulana, e da altri deputati successivamente intervenuti nel dibattito, il libro della Camera di Commercio e l'intervento di Agostino, distribuito anche come opuscolo a se stante, illustrarono efficacemente la ragionevolezza delle richieste friulane, tanto che "il Friuli-Venezia Giulia" venne – come abbiamo visto – temporaneamente inserito tra le regioni a statuto ordinario.

Nel suo testo Agostino Tessitori, passate in rassegna le diverse ragioni storiche, etnico-linguistiche ed economiche a fondamento dell'aspirazione regionalistica dei friulani, concludeva il proprio scritto chiarendo con ampiezza un'ultima, fondamentale motivazione di ordine politico a favore dell'autonomia, desiderata dalla popolazione anche nella forma di "un eventuale, per noi auspicato, statuto particolare" e cioè: "Il Friuli si trova, unica tra le regioni d'Italia, in diretto contatto con il mondo slavo ... [Concedendo lo statuto] oltre a soddisfare esigenze e bisogni di natura locale, si verrebbe a stabilire quell'anello di congiunzione tra mondo latino e slavo, che – sanando attraverso la convivenza e il reciproco avvicinamento, possibili divergenze, e attutendo gli urti creati da mentalità diverse e, per certi aspetti, opposte - aprirebbe la via alla pacifica collaborazione tra i due mondi".

Ci si può domandare a questo punto se il giovane sia stato il primo autonomista friulano a chiedere lo statuto speciale con le stesse motivazioni sostenute in seguito così efficacemente dal padre di fronte all'Assemblea Costituente.

La risposta al quesito si trova nella parte conclusiva dell'opuscolo edito a cura dell'Associazione per l'autonomia friulana "Perché il Friuli è Regione"³ scritto da Tiziano Tessitori (il cui nome però non compare) e stampato dalla casa editrice "Campidoglio" a Roma nel settembre del 1946:

“Vi è un motivo attuale di grande importanza perché la riforma strutturale dello Stato italiano consacrò l’entità regionale del Friuli. Noi pensiamo che il popolo friulano rappresenti oggi l’anello di pacifica congiunzione tra il mondo latino e quello slavo. Il temperamento della gente friulana, la lunga conoscenza ch’essa ha della mentalità slava, gli antichi sempre pacifici rapporti che la nostra gente ha saputo intrecciare col popolo vicino sono garanzia che anche domani - passato questo momento di esasperazione - il Friuli saprà adempiere alla sua secolare funzione di civile collaborazione. A questo fine l’autonomia regionale friulana costituirà, a nostro avviso, il migliore e necessario presupposto”⁴.

Dunque è stata effettivamente di Tiziano Tessitori l’idea geniale di valorizzare in sede nazionale la storia e l’identità plurale della regione per ottenerne l’autonomia (il volumetto – osserva giustamente il D’Aronco – era evidentemente “destinato ai colleghi: in particolare ai membri della II Sottocommissione... incaricata di redigere gli articoli sulla organizzazione costituzionale dello Stato”), ma Agostino ha sviluppato in modo brillante l’intuizione del padre, ormai impegnato prevalentemente a Roma, e l’ha per primo collegata alla concessione di uno statuto speciale, impegnandosi successivamente per diffonderla anche a livello locale⁵.

Sono convinta che Tiziano Tessitori, nelle ore frenetiche che hanno deciso qualche mese dopo dell’autonomia del Friuli, abbia ripensato alla visione apparentemente utopistica del figlio Agostino e, cambiando la sua stessa precedente posizione sulla specialità, ora che le preoccupazioni politiche di ordine internazionale ne avevano fatto l’unica forma di autonomia possibile, l’abbia coraggiosamente attuata.

Questa visione, che allora ben pochi in Friuli condividevano, rappresenta il fondamentale contributo di Agostino alla battaglia autonomistica.

Una pagina cassata

Attribuzioni e significato dell’autonomia speciale friulana secondo Agostino

Concludo questo saggio dedicato all’impegno a favore dell’autonomia friulana di Agostino Tessitori, trascrivendo la parte finale della bozza della sua monografia, presente in forma dattiloscritta tra le Carte Tessitori⁶, fino ad ora rimasta inedita, dato che – per ragioni di opportunità politica – questa ultima pagina venne cassata dal testo definitivo.

Dalle affermazioni dell’autore, risulta l’adesione del giovane ad una concezione dello Stato per la quale ciascuna Regione avrebbe dovuto decidere ampiamente di ogni questione che non fosse di interesse strettamente nazionale (cosa che si è avverata nel nostro Paese solo con la riforma costituzionale del 2001), scrivendo il proprio stesso statuto (prerogativa riconosciuta, fin dall’inizio, solo alle regioni a statuto speciale, tra le quali Agostino auspicava fosse annoverato anche il Friuli). Da notare infine la prospettiva europeista con cui egli guardava alla concessione dell’autonomia friulana, che rappresentava l’occasione per

un'evoluzione positiva della posizione internazionale italiana, compromessa da un conflitto vergognosamente intrapreso e disastrosamente perduto:

«E veniamo alla regione, alla quale dovranno essere demandate tutte le funzioni necessarie a provvedere ai bisogni di interesse non strettamente nazionale. E così, mentre allo stato rimarrebbero i grandi servizi pubblici che superano l'interesse locale, la direzione degli affari nazionali e internazionali, il coordinamento finanziario tra regione e regione, l'indirizzo generale dell'istruzione pubblica, specialmente elementare e media, tutti gli altri compiti e funzioni verrebbero lasciati alla regione, la quale provvederebbe attraverso i suoi organi particolari.

Quanto alla determinazione di questi organi, è un grave problema quello della loro uniformità o meno per tutte le regioni d'Italia. E, se è lecito esprimere il proprio pensiero, a me pare che sarebbe saggia politica che lo stato, dopo aver posto alcuni principi di massima, lasciasse poi ad ogni singola regione la determinazione concreta e particolareggiata di essi organi. Tanto più per regioni che, come il Trentino e la Valle d'Aosta, così anche il Friuli, si trovano in una posizione particolarmente delicata non solo di fronte alla nazione, ma anche nei confronti di altre nazioni e altre stirpi, per cui, anche da questo lato, vengono ad avere problemi al tutto singolari da risolvere. E se non si vuole che l'ordinamento nasca "in loco" – ciò che dovrebbe essere norma in un regime sinceramente democratico – si studi per lo meno con cura e diligenza particolari, ciò che ancora non è stato non che fatto nemmeno pensato, di dare alla nostra regione un ordinamento particolare che tenga conto di questi problemi. Ciò è stato fatto per Trentino e Val d'Aosta: si farà per il Friuli? Ci permettiamo, e con noi tutti i friulani memori delle passate dimenticanze, di essere scettici e dubbiosi su questo punto.

Non credo, dopo quanto è stato detto e progettato, di dover scendere a particolari sul disegno concreto dell'ordinamento regionale. Vedrà chi è in alto in quale considerazione dovranno essere tenute queste note. Le quali non hanno la pretesa di essere complete e convincenti, ma hanno quella di aver posto in luce un problema, anzi dei problemi su cui non è lecito tacere né è lecito cercar di dimenticare.

Perché sono problemi di vitale interesse non solo per la nostra regione che, ormai abituata ad essere dimenticata, non alzerebbe proteste e "alti lai" se "more solito" si continuasse a dimenticarla, ma per l'intera nazione che non può né deve dimenticare che solo attraverso una loro soluzione, che sia razionale e definitiva, potrà riallacciare quei rapporti di amicizia e di buon vicinato con i popoli vicini, che sono necessari per riammetterla con pieno diritto accanto alle altre nazioni nel consesso europeo. E in questa funzione il Friuli deve avere un compito fondamentale: quello di riavvicinare l'Italia e l'intero mondo latino ai vicini popoli slavi».

Note del quarto capitolo

- ¹ Per queste ultime considerazioni cfr. LUCIA COMELLI, *A settant'anni dalla concessione dello statuto speciale al Friuli Venezia Giulia: il discorso alla Costituente dell'on. Tiziano Tessitori e il contributo del figlio Agostino*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi* - XCVII - 2017, pp. 53-62.
- ² Cfr. *Il sogno della Regione Friuli*, op. cit.
- ³ *Perché il Friuli è Regione*, op. cit., p. 11. Si tratta di un testo, poco conosciuto e tra l'altro difficilmente reperibile, che il prof. Gianfranco D'Aronco ha il merito di riportare integralmente nel suo documentatissimo libro, edito nel 1983, *Friuli regione mai nata* (I vol., p. 54).
- ⁴ D'ARONCO, *Friuli regione mai nata*, op. cit., pp. 53-54.
- ⁵ Per esempio pubblicando il 12 gennaio del 1947, sull'organo della DC "Il Nuovo Friuli", l'articolo *Ragioni dell'autonomia friulana*, sintesi del suo precedente saggio. L'anno precedente aveva anche recensito, nell'articolo *Il Friuli oggi* pubblicato sul giornale "Il Lunedì" (24.06.1946), l'omonimo libro scritto dal prof. Alessandro Vigevani.
- ⁶ Temporaneamente allocate al Liceo Stellini le Carte, dopo il loro riordino ad opera della sottoscritta e della prof. Francesca Noacco, vengono via via catalogate e digitalizzate da piccoli gruppi di studenti dell'Istituto, sotto la guida della dott. Michela Maniassi dell'Università di Udine. L'attività, che si svolge nell'ambito di un progetto di alternanza scuola lavoro, mira alla conservazione dei documenti e alla loro pubblicazione nell'apposito archivio on-line del Senato della Repubblica. Successivamente tutto il materiale troverà una sistemazione definitiva nell'Archivio Tessitori a Sedegliano.

Altri interventi sull'autonomia

Il Friuli oggi

in «Il Lunedì», 24 giugno 1946

A preparare la riforma amministrativa del nuovo stato italiano, riforma in cui le entità regionali – e tra queste il Friuli – dovranno svolgere indispensabili funzioni per realizzare l'autogoverno locale e il conseguente decentramento amministrativo, che appaiono ora come la migliore difesa contro una eventuale rinascita dittatoriale, è necessario che studi seri e ponderati schiariscano i problemi al popolo e agli uomini che dovranno realizzare praticamente la riforma.

Né gli studi sono mancati finora e di indole generale e sulle regioni singole in particolare. Ed è giunto il momento, in questo fervore di riforme e di studi, di impostare chiaramente il problema del Friuli, il cui carattere di regione, quantunque misconosciuto nel passato e nel presente, non può essere messo in dubbio, date le sue caratteristiche peculiari di unità etnica e linguistica ed i suoi problemi particolari che ne fanno una entità a sé, ben differenziata. E questo è messo in luce da una breve, ma densa pubblicazione stampata a cura dell'«Associazione per l'Autonomia Friulana» (A.Vigevani, *Il Friuli oggi*, a cura dell'A.A.F., Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1946, 8 pp. 117), nella quale, in ampia sintesi, sono illustrati i caratteri fondamentali della nostra regione ed i problemi particolari, la cui soluzione postula l'esistenza di una amministrazione locale che a quelli rivolga il suo interessamento e la sua azione.

Lo studio forse, è reso in certi punti poco chiaro da una eccessiva preoccupazione di riportare i fenomeni particolari entro una visione universale di ordine filosofico e storico, il che, se può essere un pregio agli occhi di un esperto lettore, allontana spesso e divaga dal problema specifico che si vuole illuminare; inoltre certe puntate polemiche «talune amare considerazioni» potranno forse spiacere a colui che si ferma alla parola, che isola la frase, che perdono così il loro naturale e comprensibile significato, per acquistarne uno nuovo e forse offensivo. Tuttavia le predette frasi e parole sono risultato di osservazioni, sono constatazioni che il più delle volte colpiscono nel segno: cosa questa che non può non giustificare agli occhi del lettore di buona fede, a qualunque tendenza egli appartenga.

Ad ogni modo quello che interessa, quel che – al di sopra delle polemiche che si perdono e si dimenticano – rimane, è la visione complessiva che si riceve del Friuli, dei suoi problemi, dei suoi caratteri fondamentali: visione completa e alta, perché non è legata a quello spirito campanilistico che è stato ed è in parte ancora l'aspetto deterioro del nostro

regionalismo, né si ferma alla contemplazione di fenomeni folcloristici. Il problema friulano vi è studiato non come problema strettamente locale, ma nell'ambito più vasto del secolare antagonismo nord-sud, e considerato nell'insieme dei problemi dell'Europa, anche futura, in cui la posizione e le funzioni del Friuli sono delineate e caratterizzate in base a precise considerazioni di ordine logico e storico.

Ed è questo ampio respiro, in questa larga visione dei problemi, che sta il maggior pregio dell'opera, utile non solo alla chiara impostazione della questione locale e nazionale, ma anche a una razionale visione di un auspicabile ordinamento dell'Europa.

Terra nostra. Ragioni dell'autonomia friulana

in "Il Nuovo Friuli", 12 gennaio 1947

Tutto ciò che sopra si è sommariamente esposto, autorizza ad affermare che il Friuli è regione a sé stante; la recente delibera della II Sottocommissione lo ha pienamente riconosciuto. Ma altresì sono ancora i motivi, di indole diversa, che giustificano l'autonomia che ora ha compiuto il primo passo.

E innanzitutto la storia. Funzioni autonome, nell'ambito dei vari stati dominatori, ebbe il Friuli lungo il corso della sua storia dall'alto Medio Evo fino all'alba della storia contemporanea. Il suo particolare ordinamento è stato imposto dalla sua posizione geografica e dalla conseguente necessità della difesa del confine e dell'assorbimento delle varie popolazioni straniere.

A parte la tradizione storica, che ha il suo peso nella formazione delle idee e delle convinzioni, la matura coscienza autonomistica dei friulani e la loro capacità all'autogoverno – determinata dalla loro proverbiale rettitudine e dalla loro silenziosa e sostanziale laboriosità – non possono essere discussi e debbono costituire un motivo imprescindibile per la concessione dell'autonomia.

Il nostro partito, che tante adesioni ha raccolte nella nostra terra si è fatto interprete e propugnatore di questa esigenza, appoggiato da enti e istituzioni locali che si sono pronunciati e si pronunciano in favore del riconoscimento del Friuli Regione.

Altro elemento, di fatto, che legittima la creazione della regione friulana, è la sua compattezza etnico-linguistica, che si è conservata intatta nonostante i tentativi di assimilazione in entità razziali straniere (tedesca e slava) o di assorbimento in gruppi etnici affini (veneto e giuliano), talché il tipo friulano è tipo ben definito non solo per lo straniero – che però lo potrebbe anche confondere con il tipo italiano settentrionale – ma anche e soprattutto per le finitime popolazioni venete e giuliane.

Altro motivo dell'autonomia friulana è quello economico: ma di questo già è stato detto. Qui basterà aggiungere che l'economia friulana ha caratteristiche proprie e problemi che soltanto attraverso organi locali possono ricevere ordinamento e soluzione adeguati.

Di interesse non soltanto locale, ma nazionale ed anche europeo, è un ultimo, ma non meno importante motivo, e questo di natura politica. Ed è di particolare interesse rilevarlo, data anche la situazione attuale particolarmente delicata.

Il Friuli si trova, unica tra le regioni d'Italia, in diretto contatto con il mondo slavo, che, ora più che mai, è in aperta tendenza espansionistica e guarda all'Europa occidentale e al mondo latino come al campo aperto alla sua diffusione. Né è la prima volta che il fenomeno si verifica, e il Friuli ha una vecchia esperienza in materia se si pensa che, durante e dopo la dominazione romana fino, si può dire, all'epoca contemporanea, subì in media tre invasioni di popoli stranieri ogni secolo. E numerose e più terribili quelle dall'Oriente.

Dei popoli slavi poi i friulani hanno antica conoscenza, ché sempre, nel secolare corso della storia, ebbero a stringere contatti con quelli. In particolare lunga fu la lotta per mantenere intatto il patrimonio etnico e linguistico della regione contro i tentativi di assorbimento degli slavi. I quali però, vennero lentamente assimilati, talché si poté stabilire un «modus vivendi» a tutto favore delle stirpi latine e le stesse popolazioni slave del Friuli gravitarono, come gravitano tuttora, culturalmente ed economicamente, più verso l'Italia che verso la patria d'origine.

La convivenza di friulani e slavi data ormai da più secoli, dimodoché la nostra gente ha acquisita una conoscenza profonda del carattere del popolo vicino ed è la più adatta e capace per stabilire e continuare rapporti cordiali di vicinanza con quello. Né lo potrebbe fare se dovesse dipendere, per la soluzione dei suoi problemi particolari, da un centro regionale più o meno lontano. Difatti è da notarsi che le genti venete, nonostante la vicinanza, poco comprendono del problema slavo: la stessa Serenissima, a suo tempo, ne aveva demandata la soluzione agli abitanti della «Patria del Friuli».

Né si può ripetere lo sbaglio della politica fascista, di compressione e snaturalizzazione delle minoranze slave, la quale provocò i recenti eccessi di esasperato nazionalismo contro l'elemento italiano anche in zone in cui tradizionalmente slavi e italiani erano sempre convissuti in buoni rapporti.

L'autonomia del Friuli non è dunque un semplice fenomeno emotivo o sentimentale, come alcuni ancora lo considerano, ma viene imposta dalla realtà altamente e dolorosamente probante dei fatti. Considerando i quali non è da prendersi alla leggera anche il problema di un eventuale statuto particolare da concedersi alla regione dopo uno studio accurato della sua situazione. Con ciò, oltre a soddisfare esigenze e bisogni di natura locale, si verrebbe a stabilire quell'anello di congiunzione tra mondo latino e slavo, che – componendo attraverso la convivenza e il reciproco avvicinamento, possibili divergenze, e attutendo gli urti creati dall'incontro tra mentalità diverse e, per certi aspetti, opposte – aprirebbe la via alla pacifica collaborazione tra i due mondi.

Cronologia

- 12 luglio 1945: primo articolo di Tiziano Tessitori su “Libertà”
- 29 luglio 1945: nell’Osteria “Alla buona vite” di Via Treppo viene fondata l’Associazione per l’Autonomia Friulana
- 24 febbraio 1946: Marchetti e Marchi fondano il settimanale in friulano “Patrie dal Friùl”
- 29 settembre 1946: la Società Filologica Friulana si schiera accanto al Movimento autonomista
- 30 ottobre 1946: tutti i partiti di Pordenone chiedono un’unica Regione “da Gorizia a Rovigo”
- 6 novembre 1946: dura risposta di Pier Paolo Pasolini ai pordenonesi dalle colonne di “Libertà”
- novembre 1946: in estratto dal volume “La Regione del Friuli” viene stampato e distribuito il saggio di Agostino Tessitori: “Ragioni dell’autonomia friulana”
- 18 dicembre 1946: la Seconda sottocommissione riconosce la “Regione friulana”
- 19 dicembre 1946: il “Messaggero Veneto” annuncia la nascita della “Regione Giulia Friulana”
- 12 gennaio 1947: Gianfranco D’Aronco, Chino Ermacora, Alessandro Vigevani, Luigi Ciceri e altri fondano a Udine il Movimento Popolare Friulano per l’Autonomia Regionale
- 1 febbraio 1945: la Commissione dei 75, presieduta da Meuccio Ruini, prende in considerazione l’ipotesi di una Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, ma si rimette all’Assemblea in seduta plenaria
- 27 giugno 1947: Fausto Pecorari chiede la “Regione Giulio-Friulana e Zara”; Tessitori appoggia l’emendamento a patto che si tolgano le parole “e Zara” e si modifichi la denominazione in Friuli-Venezia Giulia; l’emendamento Tessitori è approvato da una larga maggioranza, più nazionalista che regionalista
- 30 ottobre 1947: Tristano Codignola chiede in seduta plenaria di rivedere la decisione del 27 giugno, perché la Venezia Giulia, dopo la firma del Trattato di pace (10 febbraio 1947) non appartiene più allo Stato italiano. Oliviero Zuccarini si oppone alla revisione di una decisione già presa. Interviene allora Gronchi a proporre la sospensione, non la cancellazione o la rettifica del voto del 27 giugno, e l’Assemblea approva la Decima norma transitoria, che congela la Regione a tempo indeterminato. Gravissimi i danni per il Friuli: sedici anni di mancati introiti, che potevano essere investiti in una terra disertata dai privati e anche dallo Stato perché il confine a Oriente era ritenuto molto pericoloso, e perdita della capitale. Se la Regione fosse entrata in funzione nel 1948, forse la Provincia di Udine non avrebbe perso 28.000 abitanti negli anni Cinquanta.

Appendice

L'impegno culturale di Agostino

La lotta degli autonomisti locali per la creazione della regione ha tratto molto spesso alimento dalla conoscenza della storia e della cultura del Friuli e si è accompagnata all'impegno per diffondere entrambe: lo stesso senatore Tiziano Tessitori, iniziatore e massimo esponente dell'autonomismo friulano, ha sempre associato all'attività politica interessi storici e letterari. Allo stesso modo il figlio Agostino, nel mentre si affianca al padre Tiziano, valente avvocato penalista, nella gestione dello studio di famiglia, ne condivide la battaglia regionalista dell'immediato secondo dopoguerra e l'impegno culturale¹.

Agostino Tessitori scrive in effetti diversi articoli su giornali e riviste locali, come il popolare almanacco *Avanti cul brun!* curato dal rag. Arturo Feruglio². Tra gli scritti che egli pubblica sul lunario di 'Titute Lalele' (nome d'arte del Feruglio), il primo è un breve saggio intitolato a *San Paolino d'Aquileia*, 1947. In seguito *Fiore dei Liberi*, 1950; *San Gervasio. Nel paese di Tita Gori*, 1954; *Carlo Magno a una partita di caccia in Friuli*, 1955; *I pescatori di Marano*, 1956.

Note

- ¹ Se l'attività culturale su riviste e giornali locali continuerà anche negli anni successivi, Agostino, nella volontà di trovare una strada autonoma dal padre Tiziano, abbandonerà ogni coinvolgimento politico diretto, declinando gli inviti, anche familiari, ad iscriversi alla DC.
- ² Il rag. Arturo Feruglio, da Feletto, è stato impiegato alla Camera di commercio, scrittore ed umorista. Il lunario uscì dal 1933 al 1968. Cfr. PAOLO MEDEOSI, *Avanti col lunario*, «Messaggero Veneto», 2.01.2011. Nel 1947 'Titute' scriveva all'on. Tiziano un biglietto, scritto in friulano, in cui lo pregava di scrivere un 'articoletto' per il lunario dedicato a San Paolino d'Aquileia: "*Arturo Feruglio al prearès l'on. Tiziàn che i fasi un articulut pal lunari. Un bon sogèt: San Paolino d'Aquileia. Lu ringrazie e i domande scuse, c'al vignarès a stài. Titute*" [vedi sopra].

San Paolino d'Aquileia

in «Avanti cul Brun!», 1947, prima parte dell'articolo

Non poche né piccole sono le preoccupazioni di Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi, quando, rimasto nell'anno 771 solo al potere, va consolidando e allargando il vasto dominio ereditato dal padre, il famoso Pipino il Breve, con l'ambizioso e nobile disegno di ricostruire l'antica unità imperiale romana.

Lassù nel Settentrione i barbari Sassoni, insofferenti del dominio straniero e ignari di ogni civile ordinamento, si agitano in una rivolta quasi continua; dalla frontiera dei Pirenei i Mussulmani, cui non basta Roncisvalle a vendicare Poitiers, guardano avidi e minacciosi alle pianure di Francia che in altri tempi han percorse da conquistatori; mentre dal lontano oriente l'imperatore bizantino tende le sue reti spiando il momento propizio per abbattere la potenza franca.

Nemmeno in Italia le cose vanno bene: quivi gli ultimi duchi longobardi, quelli di Benevento, di Salerno e del Friuli sognano l'indipendenza perduta e tramano la rivolta. Ed ecco che, mentre Carlo è lontano, impegnato in una delle molte, estenuanti spedizioni punitive contro i Sassoni, Rodgaudo, duca del Friuli, raccoglie in armi la sua fiera nobiltà e chiama tutti i Longobardi alla riscossa.

La risposta di Carlo giunge fulminea: e, mentre gli altri duchi longobardi non rispondono all'appello di Rodgaudo, il re viene in Italia, dà battaglia al duca ribelle che cade in una mischia furibonda di cavalleria, e, riferisce l'antico cronista, "presso la città di Treviso celebra la Pasqua e la presa delle città di Forogiulio e Treviso insieme con le altre città che si erano ribellate: e pone a capo di tutte i suoi Franchi, e torna di nuovo in Francia con la prosperità e la vittoria".

Tutto questo accade nell'anno 776, l'ottavo da che Carlo ha assunta la corona reale. In questo stesso anno il re, con suo diploma datato da Ivrea, concede a Paolino, "molto venerabile uomo, maestro dell'arte grammatica" il posses-

so di alcuni beni a Lavariano, già appartenenti al nobile ribelle Waldando. In tal modo, improvvisamente, Paolino appare alla luce della storia, e vi appare già illustre.

ALLA CORTE DI CARLO MAGNO

Come sia avvenuto l'incontro tra Paolino e Carlo, quali i primi rapporti da cui nacque la comunanza che unì i due uomini negli ideali e nella pratica di governo, non ci è dato conoscere, come non ci è dato conoscere il progressivo sviluppo della personalità di Paolino attraverso le vicende della sua giovinezza e maturità. Quel che sappiamo è che, l'anno successivo agli avvenimenti su ricordati, ritroviamo Paolino alla corte di re Carlo.

Balzato così d'un tratto, dalla sua remota provincia di confine, nel mondo brillante e tumultuoso della corte reale, il nostro Paolino, dopo un primo e inevitabile momento di incertezza, non tarda ad accorgersi del singolare contrasto che ivi regna. Due mondi diversi per non dire antitetici, esistono uno accanto all'altro e si mescolano in modo pittoresco: accanto ai generali, ai cavalieri, ai nobili 'antustrioni' [vassalli], votati alla vittoria e alla morte, si possono vedere, non meno onorati e potenti, i poeti, i teologi, gli scienziati, gli uomini di toga e di scuola. E la parola del soldato che discute un piano di guerra è ascoltata con rispetto e interesse non minori di quella serena del giurista che propone un nuovo capitolare, e il rumor ferreo delle armi si mescola ai pacifici contrasti della disputa dottrina, tace alla lettura dei versi di un poeta. Singolare contrasto, dunque, che però è specchio fedele dell'alto pensiero del monarca, per il quale la realizzazione della nuova romanità non deve essere prodotto della precaria unione di territori conquistati con le armi, ma deve essere unità spirituale in cui si fondano l'antica romanità pagana e la nuova

romanità della Chiesa. A questo scopo re Carlo ha raccolto attorno a sé gli uomini migliori e più dotti dell'Occidente: dalla lontana Inghilterra è venuto il monaco Alcuino, dalla Spagna Teodolfo, dall'Italia, madre e conservatrice della cultura e della spiritualità, giungono Pietro da Pisa, il nostro Paolino e, più tardi, Paolo Diacono; accanto a questi maestri crescono discepoli illustri quali Angilberto ed Eginardo. In questa eletta corona di spiriti magni la cultura profana, la poesia, la storia, son coltivate con non minor amore ed entusiasmo della scienza sacra e la disputa teologica spesso tace alla lettura di un verso di classica fattura.

Qui, mentre il comportamento esteriore si dirozza e si affina nella consuetudine con la corte, l'anima e la mente di Paolino si arricchiscono e si allargano nel fervore di idee e opere, nella discussione serena, nello studio assiduo, nell'amicizia con Alcuino e con gli spiriti più eletti, nella quotidiana fatica dell'insegnamento e la sua pratica politica si forma nella partecipazione agli affari di governo.

È questo il suo periodo di preparazione e dura una decina d'anni; ché nell'anno 787, alla morte del Patriarca Sigualdo, il volere di re Carlo lo rimanda in patria, non più come maestro di scuola, ma come supremo rettore spirituale di quella importante provincia. Qui vi lo raggiungeranno le care lettere dell'amico Alcuino, dolce ricordo d'un tempo laborioso e sereno, che già ora gli sembra tanto lontano. È giunto per lui il momento dell'azione, della lotta contro i nemici della fede e dell'impero, ed egli vi si getta con lo stesso ardore ed entusiasmo con cui studiava i suoi autori preferiti.

Non ha ancora, forse, toccato i cinquant'anni.

L'UOMO POLITICO E IL TEOLOGO

Importanti e difficili compiti attendono Paolino nel governo del Patriarcato. Intorno ad esso sono i territori sotto l'influenza bizantina, Venezia, Grado, l'Istria, centri di spionaggio e di provocazione ai danni di Carlo; a oriente si stendono i territori degli inquieti Avari, degli Slavi non ancora pacificati: e Paolino difende la romanità rinascente contro l'Oriente deca-

duto, diffonde la civiltà e il cristianesimo tra i barbari.

Non manca d'altronde dal partecipare alla grande politica dell'impero, e perciò, oltre ad esercitare le funzioni di "missus dominicus", ossia di rappresentante e plenipotenziario del re per l'Italia, partecipa spesso a quei sinodi e concili generali che, se sono soprattutto assemblee ecclesiastiche, risolvono anche questioni politiche e determinano l'indirizzo del governo.

È questo un periodo di attività intensa per Paolino, in cui egli viene a contatto e tratta con Carlo, con i suoi ministri e i suoi conti, con il re d'Italia Pipino, con il Pontefice: è un alto dignitario cui si affidano mansioni importanti e delicate, è uno degli uomini più notevoli del regno, consultato negli affari particolari, chiamato e ascoltato nelle assemblee e nei concili.

In due di questi concili particolarmente, quello di Ratisbona (792) e quello di Francoforte (794), Paolino assume una posizione di primo piano ed esercita un'azione che, se ha riflessi politici, si innalza però al di sopra degli interessi e dei fini terreni: voglio dire la difesa, contro l'eresia, della integrità della dottrina cattolica.

La lotta, diretta contro l'adozionismo, che bandiva essere Gesù Cristo, in quanto uomo, figlio adottivo di Dio, si svolge nel clima rovente delle lotte religiose dell'epoca, in un ardore di polemiche, in cui gli ingegni si cimentano sfoderando tutte le armi della loro cultura e della loro scienza. E Paolino vi interviene, poiché egli dice, "conviene a tutti i fedeli cristiani, e specialmente agli uomini apostolici (i vescovi) contro i nemici di lui (Cristo) combattere con le armi della fede"; interviene e discute nel sinodo di Ratisbona e più nel concilio di Francoforte. E non è l'ultimo in quella raccolta di dotti e di alti prelati, tra i quali si nota Alcuino e Pietro di Milano, e i Vescovi di Gallia, Aquitania, Germania e Britannia e i legati papali Teofilatto e Stefano, e lo stesso Carlo che li presiede e dirige; non è l'ultimo se proprio a lui i Vescovi italiani affidano il compito di confutare la dottrina adozionista. E nasce il "Libellus sacrosyllabus contra Elipandum", in cui, dall'acuta interpretazione delle sacre scritture, sorge spontanea la confutazione dell'eresia; la quale si amplia e si completa più tardi nei tre libri

contro Felice di Urgel, che, densi di dottrina e di fede, sono una delle opere teologiche più vaste e profonde del tempo.

In questa magnifica opera di difesa della religione, Paolino non dimentica i suoi fedeli friulani, ma, tornato in patria, convoca nell'anno 796 il Concilio Provinciale di Forogiulio, nel quale in quattordici canoni fissa le linee direttive per la disciplina religiosa, e chiarisce, nella dissertazione dogmatica, alcune importanti questioni riguardanti il mistero della Trinità e il Simbolo apostolico: è un concilio che va ben oltre i confini del Patriarcato per acquistare importanza universale.

In questo stesso anno è chiamato a dirigere quel concilio sul Danubio che Pipino, vinti definitivamente gli Avari, ha convocato perché vengano date le direttive per la evangelizzazione di quei barbari. È un'opera di apostolato e Paolino continua in essa quelle missioni da lui dirette che portarono alla conversione dei vicini popoli slavi.

Attività grandiosa, opera sovrumana, questa di Paolino; eppure egli trova il tempo di indirizzare al buon duca del Friuli Enrico, cui lo lega dolce amicizia, i suoi consigli spirituali, in quel modo semplice e familiare con cui, dice l'Ellero, parla "un maestro savio e buono ad un discepolo affezionato e rispettoso": è l'epilogo, in tono minore, della sua opera di campione della fede, il "Liber exhortationis ad Hericum duces", in cui la serenità, l'equilibrio, il senso pratico dell'uomo di mondo ci fan dimenticare il cupo ascetismo religioso del Medioevo.

IL POETA

Ma Paolino è anche poeta.

È con senso di stupore e di intima compiacenza che, dopo aver ammirati e, studiati i vari aspetti della complessa personalità del santo Patriarca, ci avviciniamo, come a cosa nuova, a quello che è il cantuccio più segreto e più accogliente di quell'anima.

Paolino è poeta: non solo al modo degli eleganti facitori di versi della corte di Carlo, che riempivano di vuota retorica le forme classiche, ma poeta spontaneo, sincero. Per lui la poesia è espressione dell'anima, canto interiore: ed è



La copertina del lunario in cui Agostino pubblica il suo scritto su San Paolino.

per questo che, insofferente del metro classico, il suo verso ha un andamento popolare, che rispecchia l'originalità e la schiettezza dell'ispirazione. La quale è, per la maggior parte dei suoi inni, religiosa, essendo la religione la base e il fondamento profondo dell'anima di Paolino. Sono inni sacri che i fedeli, forse ignari del suo autore, cantavano davanti all'altare di Dio nelle maggiori solennità, i santi Pietro e Paolo, San Simeone, San Marco, la Resurrezione, il Natale: sono volgarizzamenti didascalici come la "Regula didi", l'unica poesia in esametri: sono lamentazioni sull'amico morto, su Aquileia distrutta.

Non è grande poesia, questa di Paolino, e per di più è spesso appesantita dall'erudizione sacra, ma nei tratti migliori ha un impeto lirico, una schiettezza, una forza che solo a un vero poeta è dato raggiungere. I contemporanei non conobbero questo Paolino, che per noi è il più vivo e il più caro, né forse egli desiderava rivelarsi se non ai suoi fedeli e a Dio che egli glori-

ficava nei suoi versi: e a me piace immaginare il santo Patriarca, in quei brevi momenti di riposo che la sua laboriosa giornata gli concedeva, raccogliersi in se stesso ed esprimere nell'onda del verso i trionfi ed i misteri della sua fede, la bellezza della natura, il dolore per l'amico perduto, la tristezza delle antiche glorie scomparse. Seguiamo il nostro Patriarca in quella che è l'intima manifestazione del suo spirito, rinnoviamo con lui, attraverso la musica delle parole, le magiche sensazioni della poesia, spiacenti di non poter rendere la sottile musicalità dei versi.

Egli piange sulle rovine d'Aquileia, con un lamento che sembra, al dire del Carducci, "l'eco della commozione dei profeti meditanti su le rovine della patria":

"O tu che levavi sì alto il capo, come giaci dispetta, inutile, oppressa di ruine, non più riparabile ormai per tempo che volge! – In vece di canto, di cetra e d'organo, a te viene lutto, lamento e gemito: non più voci d'uomini in allegria agli alberghi ... I templi dei santi, soliti esser riempiti dalle torme de' nobili or sono di spini, fatti, oh dolore, rifugio di volpi e di serpenti. – ..."

Piange l'amico scomparso l'amato duca Enrico in un pianto che prende uomini e cose e sembra, dice l'Ellero, "il canto d'un aedo antico o ... la sirventese [componimento poetico di origine provenzale] affettuosa ed eroica d'un trovatore":

"Piangete meco, o sassi del Timavo, o nove fiumi traboccanti per nove fonti cui la salsa onda inghiotte del mare adriatico, Istro, Sava, Teiss, Culpa, March, Natisona, Gurk, gorghi dell'Isonzo. Piangete Enrico, a me dolce nome, o Sirmio e Pola o terra d'Aquileia e Foro di Giulio o ville di Cormons e rupi di Osopo e alture di Ceneda ..."

Si prostra a contemplare l'intima, dolcissima scena di Cristo bambino nella grotta di Betlemme:

"Gloria ne' cieli a Dio! – proruppe il cantico oggi primiero de celeste esercito e su la terra a le pie voci angeliche pace discese.

Miele i cieli stillar: con blando tremito quietossi il mare in una calma cerula chiara fremette con leggero sibilo l'aura su l'onda.

Di raggianti sorrisi tremolarono gli astri, e pioveano una dolcezza fulgida sovra la terra: in un supremo gaudio esultò il mondo.

Era quella l'ora che da sacra Vergine il Signore Gesù degnò di nascere, dolce, bramato, dentro il breve cerchio di Bethleemme.

Volle a culla un presepio, e volle l'ispido fieno a giaciglio, egli l'eterno genito, ei che a destra del Padre, alto de gli angeli Signor, sedea.

E avvolto in panni, stretto in vile fascia, or lacrimava nella culla picciola; premea le poppe la pia madre estatica e il ciel l'empiea".

Si noti l'ingenuo, delicato realismo dell'ultima strofa, che si ripete, come un grido d'orrore però, quando esprime il dolore delle madri cui i soldati d'Erode massacrano i figliuolini lattanti:

"Un grido s'ode: oh come è pien d'angoscia! è un lungo pianto, e un urlo lungo, e premono le madri le mammelle, abi, ma non trovano più chi le sugga".

Continua poi il poeta, narrando la venuta dei pastori; sono quasi le stesse parole del Vangelo:

"Pel ciel profondo allor si accenser subiti chiarori a mille, ed un celeste esercito raggiò repente, e col fiammante arcangelo si unì cantando.

"Gloria ne' cieli a Dio, – sonava l'aere pieno di luce e d'inni – e "pace a gli uomini di buon volere" rispondeva il cantico pio della terra".

E chiude questo ritmo del Natale salutando i piccoli Martiri innocenti di Betlemme, in una apostrofe che è tutta fioritura di affettuosi di-

minutivi, che la traduzione non riesce a rendere in tutta la sua grazia:

“Salvete, o fiori candidetti di martiri, pure aspersi di rugiada ma purpurea, o nati felici in questa luce, belli, rosei, tenerini”

E canta il poeta, in un inno di trionfo, la resurrezione di Cristo e insieme il risveglio della natura a primavera. Sono versi pieni di sole, di aria serena, di gioia; si direbbe che il poeta non sappia trovare immagini adeguate ad esprimere il suo giubilo:

“Rifulge il mondo di tutta luce d’oro, perfuso l’etere di dolcezza piove rugiada di manna, il cielo cinge di giocondo lume gli astri raggianti a tutto onore, l’aere distilla goccioline di balsami. – Giubilate occaso e oriente, aquilone e settentrione, terra, mare e confini dell’oceano; giubilate largamente o cardini dei poli; o fonti delle acque, o scorrenti fiumi godete; godete o campi e altezze dei monti. – Ecco, il Signore levò su da gl’inferi ...”.

Non è tutta così, naturalmente, la poesia di Paolino, né forse le traduzioni, per quanto fatte da penne illustri¹, rendono a pieno la bellezza dei passi riportati. Se però essa ha talvolta il potere di commuovere il nostro sentimento con la sua grazia un po’ ingenua, con la sua sem-



Un particolare del Fonte battesimale del patriarca Calisto (730-740) che si trova nel museo cristiano di Cividale del Friuli.

plicità, con la immediatezza dell’impressione, non possiamo non amare questo nostro poeta, che in secoli tanto oscuri, ha saputo far brillare la scintilla dell’arte. Ed è questa che rende Paolino ancora vivo tra noi.

Paolino morì nell’800. I posteri lo onorarono come santo, e, se la fantasia popolare ha voluto giustificare la sua santità con la leggenda, la storia, la sancisce col tramandare il ricordo della vita, che fu combattimento continuo per la difesa e la diffusione della dottrina di Cristo.

Per noi, piccoli uomini vanagloriosi, è titolo d’orgoglio che al santo Patriarca friulano sia stato uno dei principali artefici della rinascita carolina, è titolo di amore e di compiacenza la sua opera di poeta.

Carlo Magno a una partita di caccia in Friuli

Nel libro II dell'operetta medioevale: «*De gestis Caroli Magni ad Carolum Crassum*» del Monaco di Sangallo è riferito un curioso episodio accaduto a Carlo Magno in una sua visita al Patriarca d'Aquileia in Friuli. La data del fatto non è precisata e non è desumibile da altri elementi, né è indicato il nome del Patriarca, che l'Autore dice essere spirato alla presenza dell'Imperatore. Non vi è tuttavia motivo alcuno di avanzare ipotesi, o di fare commenti eruditi, sia perché annoierebbero i lettori, sia perché l'episodio narrato appare ed è del tutto leggendario, e può considerarsi uno dei tanti aneddoti, a sfondo moraleggiante, di cui gli autori infiorarono la vita di Carlo Magno, a glorificazione di lui e a edificazione dei lettori.

A noi, lettori poco ingenui, quegli aneddoti appaiono più curiosi che edificanti; ma ci piace rileggere l'episodio narrato dal Monaco di Sangallo anche perché, secondo lo scrittore sarebbe accaduto nella nostra terra. Eccolo in una versione in cui ho cercato di rendere la fresca e immediata espressione del narratore medioevale.

«Ed essendosi in quella regione (friulana) fermato per alcun tempo, dovendo sostituire un degno successore al vescovo morente, Carlo, solertissimo re degli indolentissimi Franchi, in una giornata festiva, dopo la celebrazione della Messa disse ai suoi: "Affinché, intorpiditi dall'ozio, non siamo indotti all'ignavia, andiamo a caccia per catturare qualche cosa, ed avviamoci ciascuno vestito dello stesso abito che ora indossa".

Era giornata piovosa e fredda. E Carlo indossava una certa pelle di capra di non molto maggior valore di quel rocco di San Martino, col quale, a quanto si narra, quello teneva coperto solo il petto e lasciava nude le braccia per voto fatto a Dio. Gli altri invero, come nei giorni di festa, e come gente che veniva or ora da Pavia, nella quale testé i Veneziani avevano

introdotto dalle terre d'oltremare tutte le ricchezze d'oriente, si misero in cammino vestiti di pelli preziose, di seriche stoffe, di purpuree tuniche, adornati di piume di uccelli fenici e di penne di pavone; ma, attraversando i boschi, venivano lacerati dai rami degli alberi e dalle spine e dai rovi, o si inzuppavano di acqua, e venivano anche imbrattati dal sangue delle fiere e dal fango dei velli.

Allora Carlo, astutissimo, disse: "Nessuno di noi tolga di dosso la sua veste e la sua pelliccia, fino a che non andremo a dormire, onde possa asciugarsi sul nostro corpo". A questo comando ognuno, curando più il proprio corpo che l'indumento, si diede da fare a cercare fuochi per riscaldarsi; e tornati quindi indietro, ed essendo durati fino a notte profonda nella bisogna, rientrarono nelle tende. E quando cominciarono a levarsi quelle delicatissime pelli e quelle fasce ancora più delicate, da lungi lasciarono udire il rumore degli strappi e delle rotture, come di rami secchi che si frangessero; e gemevano e sospiravano e si lamentavano, per aver perso in un solo giorno un sì grande valore.

Avevano però ricevuto ordine dall'imperatore di presentarsi l'indomani vestiti degli stessi indumenti. E come ciò fu fatto, e poiché tutti non erano certo magnifici nelle logore vesti, ma erano orribili a vedersi per la sporcizia e la mancanza di colore Carlo, pieno di ingegno, disse al suo maestro di camera: "Prendi tra le mani quella nostra pelle e recala in nostro cospetto". E portata che fu, ancora integra e pulita, la prese tra le mani e la mostrò a tutti i presenti e pronunciò queste parole: "O stoltissimi tra i mortali, quale pelle è ora più preziosa e utile? Questa mia che vale pochi denari, o le vostre, acquistate non solo per molte libbre, ma addirittura per molti talenti?". Allora tutti, col volto a terra, erano incapaci di sostenere i fierissimi rimproveri di lui».

Fiore dei liberi

da Premariacco, maestro di scherma e autore del *Flos Duellatorum*

Chiara rinomanza fin dal secolo XIII, e² cioè dall'epoca cui risalgono le prime documentate memorie, avevano acquistato in Cividale d'Austria e in tutta la Patria del Friuli i maestri schermitori: i nomi di Goffredo schermitore, familiare di messere il Patriarca, di maestro Arnoldo, di Pertoldo «scarmitor», di maestro Bitinello «scarmitor de Civitate», di maestro Domenico, di un maestro Franceschino, associato, par fabbricare balestre, a Giovanni di Pietro balestriere, del tedesco Pietro schermitore, compaiono in vari documenti legali dal 1259 in poi o sono nominati nelle cronache di vita cittadina, specie quando vi si ricordano le risse che frequenti scoppiavano tra quelle bellissime popolazioni.

D'altronde allora in Friuli, per le frequenti guerre e guerricciolate che vi si combattevano, il mestiere delle armi doveva essere carriera non spregevole per i giovani che, privi di beni di fortuna, avessero voluto avanzare nella vita. La professione difatti, e la nomea, di uomo bellicoso dava indubbi e indiscussi vantaggi a chi la professava: il rispetto un po' pauroso dei borghesi e la timorosa ammirazione della plebe, il favore e la protezione dei grandi, le rapide fortune, la vita avventurosa ed errabonda, l'alone di leggenda di cui, allora, il popolo circondava grandi guerrieri e piccoli eroi paesani, offrivano una affascinante prospettiva ai giovani desiderosi di gloria e di fama. Quindi la rinomanza dei maestri, che, con minore o maggior perizia, aprivano le menti degli allievi ai segreti dell'arte del combattere e ne addestravano i corpi all'agilità e alla forza.

Tenevano i maestri le loro scuole nelle taverne e nelle osterie e quivi si raccoglievano i giovani per apprendere i rudimenti dell'arte e per iniziarsi, nel segreto gelosamente custodito, alle finesse di certi colpi arcani.

Frequentatore assiduo di tali scuole era, nei primi anni della seconda metà del secolo decimoquarto, un giovane nobile di Premariacco

chiamato Fiore, figlio di messere Benedetto dei Liberi, che discendeva da quel Cristallo che Arrigo Imperatore, con diploma del 19 maggio 1110, aveva accolto sotto il suo mundiburdio, potestà e protezione, per sè e per i consanguinei e discendenti, per i molti meriti acquisiti.

Messer Benedetto aveva mandato questo suo figliolo a Cividale perché si erudisse nelle umane lettere presso i pubblici professori di esse, come si conveniva a giovane di buon casato, con l'intento, forse nascosto, di farne un curiale o un notaro. Se però questi erano i disegni di messer Benedetto, ben presto lo fece ricredere Fiore, il quale, anziché dedicarsi alla chiosa dei testi sacri e alla imitazione dei poeti classici, si diede ad altri studi e ad altre attività, più adatti alla sua indole e alle sue inclinazioni. Egli stesso ci racconta di essere stato «fin dalla prima giovinezza portato al natural desiderio ad azioni bellicose»; perciò è facile immaginare che Fiore si pose a frequentare bettole e taverne dove i più celebrati maestri tenevano le loro scuole di lotta e di scherma e si mise anch'egli a lottare e ad armeggiare, apprendendo le molte astuzie dell'arte, e

«... de armaçar de ogni travaia
Çoè de lança açça spada daga e d'abraçar
A cavallo a pe in arme e sença como se de' far»;

divenendo ben presto tanto abile e istruito nell'arte del combattere, quanto poco lo era in quella del chiosare e del verseggiare.

A un certo momento il nostro Fiore, stanco della chiusa e monotona vita provinciale e desideroso di andare incontro alle avventure tante volte udite narrare nei quotidiani colloqui con i maestri e tante volte sognate negli amichevoli duelli che sosteneva con i giovani colleghi, se ne va da Cividale e dalla Patria. Parte con la sua arma al fianco, fiero della sua forza e della sua giovinezza, sicuro di vincere e superare ogni ostacolo.

Dove sia andato Fiore non può dirsi con certezza; è facile tuttavia immaginarlo se si tiene mente e al suo «natural desiderio» di azioni gloriose e alla sua brama di approfondirsi nei segreti dell'arte prediletta: questo lo conduceva presso i famosi maestri italiani e transalpini, i cui insegnamenti, accuratamente appresi e ritenuti, egli doveva poi tramandare ai posteri nel trattato. Vagò dunque Fiore «in molte provincie e in molte zitate» e apprese «cum grandissima fadiga e cum grandi spexe ... da molti magistri tedeschi, anchora da molti italiani» i segreti dell'arte, e li apprese specialmente alla scuola «del maestro Giovanni detto Suveno, che fu scolaro di maestro Niccolò da Toblem».

Quanto tempo sia durato l'irrequieto andare, quali avventure abbia incontrate, di quali imprese sia stato protagonista, non è dato sapere. Certo molte cose apprese, molte esperienze fece, molto si affinò nell'arte sua, se egli stesso dirà poi di voler raccogliere nel suo trattato quanto ha veduto fare e imparato da altri «e anchora cosse trovate da noi».

Nel 1383 Fiore ritorna in Patria, attiratovi dalla guerra, che allora si combatteva, tra gli udinesi e il patriarca Filippo, Philippe d'Alençon, guerra lunga e cruenta, che doveva dividere in due parti avverse i cittadini della Patria e condurre la Patria e il Patriarcato alla rovina. Ritorna Fiore e, con l'alto interessamento del signore Federigo di Savorgnano, chiede di entrare al servizio degli udinesi, e vi è accolto in qualità di vicino, con deliberazione 3 agosto 1383 del Consiglio della città di Udine. Il quale Consiglio, il 30 settembre dello stesso anno, delibera di affidare a mastro Fiore l'incarico di esaminare e porre in assetto le balestre grosse e gli altri ordigni atti a saettare. Infine, nel 1384, maestro Fiore schermidore viene menzionato tra quei cittadini «che giurarono di assistere il Capitano generale nel mantenimento del buono e tranquillo stato della terra, acchè possa esservi amministrata la giustizia criminale contro qualunque delinquente», e in tale sua funzione il maestro è preposto a borgo Gemona.

Fiore ci appare dunque come «maestro» riconosciuto come tale e famoso come spadacino («dimicator» lo si ricorda e lo si chiama in uno dei documenti sopra ricordati); non ha

tuttavia raggiunto la sua meta, e perciò riparte da Udine e riprende la sua vita errabonda.

Parecchi anni dopo, era intorno ai sessant'anni, lo ritroviamo alla corte di Ferrara, cortigiano e maestro di scherma del marchese, di colui che sarebbe successo al padre, e lo avrebbe superato in potenza e fama, con il nome di Niccolò III.

Fiore aveva raggiunto il culmine della fama e della gloria; giunto ormai alla vecchiaia, aveva distribuito il tesoro della sua arte a principi e cortigiani, a uomini d'arme e cavalieri, insegnando loro «occultamente», come l'uso del tempo voleva, a praticare le astuzie della spada e della lancia, a parare i colpi pericolosi, a infliggere i colpi segreti, che lui stesso aveva inventati e ritrovati nella lunga pratica delle armi. Nomi illustri erano accorsi alla sua scuola da ogni terra, la parola e le imprese tenevano alto il nome di maestro Fiore.

E il maestro era contento del suo passato, era contento e soddisfatto soprattutto ora che, vecchio ormai, era stato chiamato ad insegnare l'arte sua ad un futuro marchese di casa D'Este. Ad allievo sì illustre maestro Fiore volle fare un dono particolare, volle affidare e quasi lasciare in eredità il frutto della sua esperienza, l'unico tesoro che, nella lunga vita, aveva pazientemente e faticosamente accumulato.

E volle, lui spadacino, consumato e invecchiato nel maneggio d'armi, scrivere un libro, e cominciò:

«Chi vole vedere de armiçar un bello tenor
 Studij in questo libro che à fato lo scolar fior:
 Lo qual libro è chiamato fior de bataya.
 Aquello reciterà de armiçar de ogni travaya,
 Çoe de lança açça spada daga e d'abraçar
 A cavallo a pe in arme o sença como se de' far;
 E vederiti prese coverte ligature e roture
 E per combatter in sbara lor zoghi e lor mesure.
 E de altre cosse che in lo libro voy vederiti
 Abiandolo examinado ben credere lo poriti;
 Che cinquanta anni in tal arte ò studiado:
 Chi in men tempo più sa el n' à bon mercado».

Così nacque il primo trattato italiano di scherma, il «Fior di battaglia». Nel quale non è dato ritrovare bellezze di stile o altre finzze letterarie: è il libro di un uomo d'arme, che

vuole contenervi tutti i tesori della sua scienza e della sua esperienza, ma in modo che gli stessi siano accessibili al lettore attento, il quale certamente, desideroso di apprendere più che di ammirare, non ricercherà la bella forma.

Il trattato contiene tutta la scienza del nostro, come appresa dall'insegnamento altrui e dall'esperienza personale: «questa presente glosa reciterà tuto nostro saver e nostra intencione de tuto quello che noy avemo veçudo de multi magistri e scolari armeçaduri e duchi principi marchesi conti chavalieri e schuderi e de altri innumerabilli homeni de diverse provincie e anchora cosse trovade da noy»; ed il libro è certamente utile perché «male se pò tener a mente sença libri e scriptura sì longissima arte e non serà çamai nesun bon scholar sença libri: guarda como porà esserebon magistro; chè io predito fior ò veçudo mille chiamati magistri che non sono de tuti loro quatro boni scolari e de quelli quatro boni scolari non seria uno bono magistro».

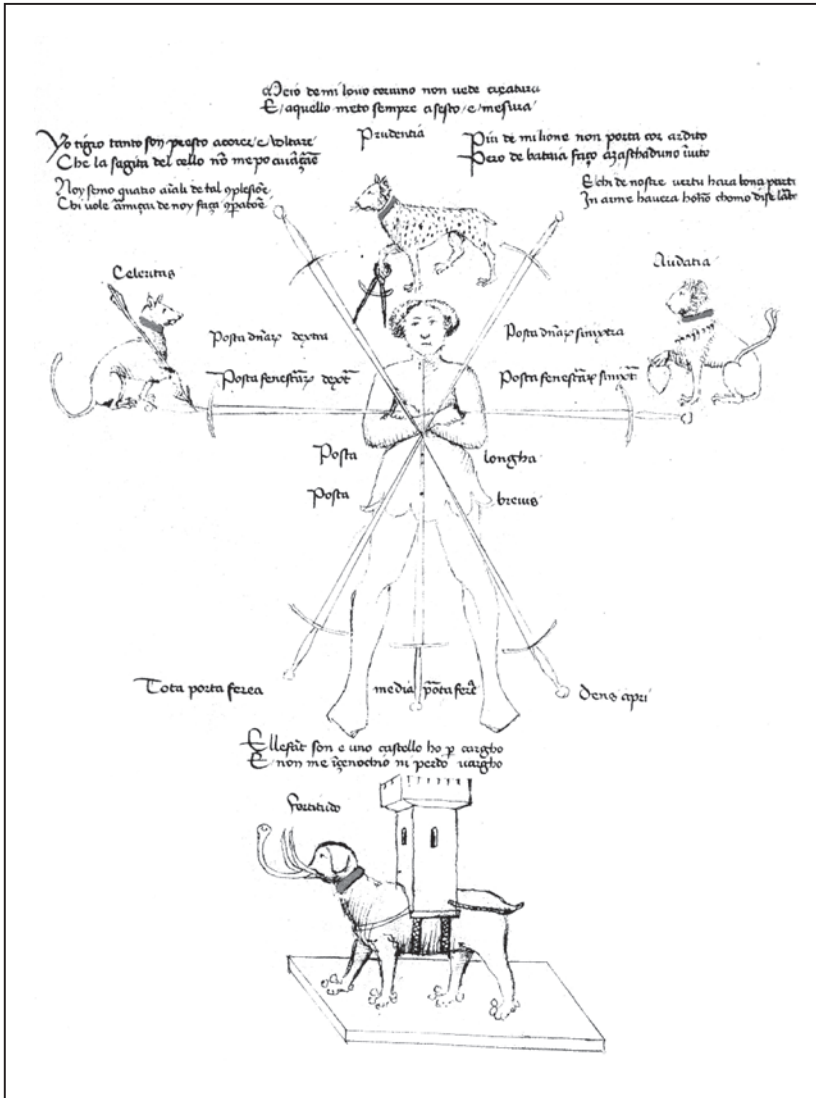
Ma siffatta scienza e arte è di natura tale che non può essere appresa senza esempio pratico, e perciò il maestro, pensando al tempo in cui egli non sarà più tra i vivi a rappresentare plasticamente le diverse positure e i colpi, ha pensato di inserire la «supradita glosa ... fata cum tuto lo nostro saver sopra un libro isturiado de figure depento sopra lo qualle andarano a queste glose e rubriche de numero in numero».

E segue il libro, folto di figure vive e fresche e immediate, rubricate e chiosate dal maestro ad una ad una, con versetti stringati e concisi, senza fronzoli o artifici letterari, essenziali, come si conviene alla personalità dell'autore e alla austerità dell'argomento.

Grande è la fatica del maestro, è forse la più grande delle sue fatiche, ma egli deve compierla per il suo allievo prediletto, perché «la ... glosa e anchora lo libro istoriato de figure dipento è fato appeticione de lo Illustro et Excelso Meser Nicholò Signor Marchese de la cità de ferara e de la cità de modena e de parma e de reço citade»; la deve compiere per i suoi tanti scolari sparsi in tutte le terre, i quali dovranno ritenere con geloso segreto gli insegnamenti del loro maestro e farli conoscere solo a poche persone di alto merito, perché non è poca cosa l'arte del battagliaire. Grande è la fatica, ma felice è il maestro di averla compiuta e di aver così tramandato ai posterì il proprio nome e il ricordo delle sue gesta e della sua arte, anzi del fiore della sua arte

< Aqui finisce el fior de l'arte de lo armiçar,
Per che modo uno homo l'altro po' contrastar:
Facto per Fior furlano de meser Benedecto
Chi l'à chognosudo ben pò creder suo decto»

Ha finito il maestro l'ultima sua impresa ed ora può anche attendere, serenamente, e certo di non essere dimenticato, la fine della sua vita.



L'immagine più nota del *Flos Duellatorum* è il diagramma delle sette spade, cioè la figura di un uomo, divisa da sette spade centrate sul corpo, che rappresentano sette diversi colpi. L'uomo è circondato da quattro animali, che simboleggiano le principali virtù di uno schermidore: la prudenza (lince), la rapidità (tigre), l'audacia (leone) e la forza (elefante). Cfr. Fiore de liberi, *Flos duellatorum*, riproduzione anastatica e trascrizione del codice Pisani-Dossi a cura di Giovanni Rapisardi, p. 35.

I pescatori di Marano

Una certa indagine, imposta dal quotidiano lavoro, mi ha fatto scoprire, attraverso la lettura di vecchi documenti e del «regolamento sulla pesca»*, i singolari costumi dei pescatori di Marano nell'esercizio della loro abituale attività.

I duemila e più maranesi, è noto, vivono quasi esclusivamente dei prodotti della laguna, e, se appare logico che l'esercizio della pesca sia regolato da norme precise, poste a tutela dell'ordine nei rapporti tra i pescatori e a garanzia della conservazione delle varie specie di pesci, non a tutti sono note le consuetudini, che, nate da plurisecolare esperienza, sono anche oggi rigorosamente osservate dai pescatori.

Dette consuetudini, chiamate, nel linguaggio tradizionale, «regolazioni» o «ordini di pesca», a parte il loro indubbio interesse giuridico, ci danno anche una viva rappresentazione di costumi: ed è questo l'aspetto di esse che intendo sommariamente illustrare.

L'annata di pesca in laguna comprende sei stagioni: «prima stagione di *Quaresima*», che ha principio il giovedì grasso e termina il sabato santo; seconda stagione di *Drio Pasqua*, che principia il mercoledì dopo Pasqua ed ha termine il giorno di San Vito (15 giugno); terza stagione di *Drio San Vio*, che incomincia il 16 giugno e termina otto giorni prima di quello in cui avrà principio la stagione d'estate; quarta stagione *D'Istà*, che ha principio secondo che *l'ordine d'acqua...* lo permetterà dal 20 al 31 luglio, e terminerà il sabato susseguente al giorno di San Michele Arcangelo (29 settembre); quinta stagione di *Peschere* che incomincerà il giorno susseguente al sabato in cui termina la stagione d'estate, ed ha fine col giorno di San Andrea Apostolo addì 30 novembre; sesta stagione di *Inverno* che principia il 1° dicembre e termina il mercoledì grasso». In ogni stagione, e da ciò la ragione della loro precisa divisione, sono attribuiti o negati diritti di pesca, e sono determinati i metodi di pesca consentiti.

La laguna, per l'esercizio della pesca, è divisa in varie parti, dette *serraie*, con confini ben conosciuti perché stabiliti da inveterata consuetudine. Le *serraie* vengono assegnate alle varie compagnie di pescatori in godimento esclusivo per determinati giorni; ma, per consentire la rotazione delle compagnie nello sfruttamento delle singole *serraie*, le assegnazioni vengono effettuate con diversi sistemi o *modi*, che vengono esperiti più volte nell'annata.

Tirar la sorte è il primo modo, e si svolge estraendo a sorte contemporaneamente due biglietti, in uno dei quali è scritto il nome di una *serraia*, e nell'altro il nome di un capo compagnia: la *serraia* è assegnata alla compagnia il cui capo è stato designato dalla sorte. Secondo modo è *zogar al tocco*: per parteciparvi, le compagnie di pescatori debbono trovarsi, nella *serraia* desiderata, il sabato mattina prima del levar del sole; i capi-compagnia, all'alba, debbono *farsi in bossolo*, ossia mettersi in circolo, e, a un cenno del più vecchio, «distendersi il braccio destro, buttar il numero delle dita che credono. Lo stesso vecchio farà allora la somma delle dita buttate, incominciando poi a contare da sé col numero uno, ed aumentando di uno per ogni individuo ne farà il giro del bossolo da destra a sinistra tante volte quante occorrono ad arrivare al numero della suddetta somma, e segnerà visibilmente a chi tocca; questo sarà il contatore nel primo tocco seguente. Ciò fatto, si butterà nuovamente le dita ed il contatore destinato dalla sorte come sopra si è detto continuerà l'operazione. Quello in cui toccherà l'ultimo numero avrà il diritto di scegliere quella serraglia che meglio crede». Altro sistema è la regata, ossia una gara di velocità che si svolge tra più barche dirette verso una stessa *serraia*: la *serraia* sarà della compagnia alla quale appartiene il *vogadore* che afferra per primo la *mea* (meta), costituita da un ramo di rovere posto sul confine della *serraia*; e però «le barche in regata non



Resti della cinta muraria ancora visibili all'inizio del Novecento (foto storica presente nel sito online del comune di Marano).

devono essere *vogate* da più di cinque remi, né possono aver spiegata la vela». Per mantenere il diritto di pesca in *serraia* nei giorni «fra la settimana», la compagnia deve, prima del levar del sole, *fare la posta*, ossia deve *postarsi* (stabilirsi) *sulla serraia con barca*, e legare in alto sulla *mea* la sua rete, in modo che sia ben visibile: e questo è il quarto *modo* per acquisire il diritto di pesca. La *cria* (grida) o pubblicazione, è, infine la scelta di una *serraia* rimasta libera, che una compagnia può fare, dopo aver rinunciato a *zogar al tocco*, e dopo che tutti coloro che hanno partecipato alla estrazione hanno scelto la loro *serraia*.

Gli attrezzi da pesca sono chiamati «Arti»: di nove soli, minuziosamente elencati e descritti, è permesso l'uso. Dieci sono i metodi di pesca permessi, ed anche questi sono paritariamente descritti, ed è prescritto che «qualunque altro metodo di pesca non indicato ed espressamente permesso... viene assolutamente bandito (proibito)».

I diritti del comune sulla laguna sono tutelati da numerose norme, intese d'altronde alla difesa della comune ricchezza del paese. Altre disposizioni riguardano i divieti di pesca nelle *serraie* bandite (proibite), stabiliscono misure per la conservazione delle specie dei pesci, impongono cautela da osservarsi nella pesca dei *granzi*, *cape* e *masanete* e altri crostacei, prescri-

vono i modi della pesca a *togna* (con l'amo), della pesca fluviale e della caccia in laguna.

Tutti gli abitanti di Marano, e solo essi, sono ammessi all'esercizio della pesca in laguna. Il loro diritto è comprovato dalla matricola di iscrizione, che il Sindaco rilascia ad ogni pescatore che, entro il gennaio di ogni anno, abbia chiesto di essere iscritto, egli e i familiari, nell'apposito registro tenuto dall'Ufficio Comunale, nel quale sono anche «fatte le annotazioni del numero delle barche ed arti da pesca loro appartenenti, del segno convenzionale per l'accertamento delle stesse».

Prima di ogni stagione di pesca e, in casi eccezionali, quando sia ritenuto necessario, i pescatori si radunano in assemblee, o *adunanze* che, convocate dal Sindaco a mezzo di pubblica *Cria*, sono da lui presiedute e dirette. Quotidianamente, tuttavia, i pescatori sono rappresentati presso l'Autorità municipale da un Deputato, che viene nominato dall'Assemblea *a voce* (per acclamazione), o col metodo *delle Balle* (ballottaggio), possibilmente nella persona di un Consigliere comunale, «onde in Consiglio abbiano i pescatori chi ne rappresenti i loro interessi».

I pescatori possono esercitare la pesca da soli o riuniti in *compagnie*. Queste, ad evitare sfruttamenti monopolistici, non possono essere



Marano Lagunare in una foto storica da cartolina postale.

formate «da un numero maggiore di 16 parti, vale a dire da un numero maggiore di persone che occorrono a riunire assieme 16 parti uguali di Arti», intendendosi per parte di Arte «quel dato numero di attrezzi da pesca che dà diritto al membro della Compagnia che ha compiuto i 13 anni, di ricevere un quoto del totale guadagno diviso pel numero delle persone nella medesima condizione».

La compagnia è costituita «quando dei pescatori si avranno data la semplice parola di pescare assieme in una o più stagioni», ed è diretta da un Capo-compagnia, che ne denuncia la formazione e riceve dal Sindaco un «certificato di riconoscimento», documento valido a consacrare ufficialmente l'esistenza.

La parola data tra i componenti la compagnia è sacra, e colui che ne viene meno è «respinto in quella stagione da tutte le Compagnie». Se poi il pescatore è riconosciuto reo di avere «offeso la lealtà Maranese, resa sacra da secolare rispetto, e scrupolosa osservanza», deve non solo essere respinto da tutte le Compagnie, ma non riacquista il diritto a rientrare a farne

parte se non dopo aver fatto «davanti all'adunanza dei pescatori... confessione del proprio fallo, e solenne promessa di lealmente osservare le leggi locali, dichiarando che altrimenti sarebbe giusta la pena della perpetua espulsione».

La Compagnia provvede all'assistenza dei membri che si ammalano durante la stagione: al compagno malato viene «consegnata la parte di guadagno intera, come fosse sano, di più la Compagnia dovrà prestare aiuto alla famiglia dell'ammalato a costituire le Arti, ed a procurargli anche i mezzi per l'acquisto dell'occorrente roba». E agli eredi del compagno defunto, la Compagnia è obbligata a passare ... la metà del guadagno che spetterebbe all'uomo mancato ai vivi». Infine, per «sovvenire ai bisogni della Compagnia, o delle famiglie dei membri, che nella stagione invernale si fanno sentire, il Capo ed un membro possidente della stessa, dietro autorizzazione verbale avutane, procurerà il prestito della somma che fu deliberata essere necessaria».

Le provvidenze in favore dei bisognosi non si limitano però all'aiuto reciproco nell'interno delle singole compagnie, ma mirano a sopper-

re ai bisogni dell'intera Comunità. Su iniziativa dell'assemblea, e dietro concessione del Sindaco, «per scopo di beneficenza, o per manifesti bisogni della popolazione», può venire indetta una pesca generale, alla quale nessuno dei pescatori può «rifiutarsi di prestare la propria opera e le proprie Arti».

«E, se la generalità della popolazione viene colpita dalla miseria», e l'assemblea dei pescatori delibera «di prendere a mutuo la somma occorrente a riparare i bisogni di tutti dividendola nella proporzione delle parti, coloro fra essi che godono il bene di maggior credito e possidenza dovranno procacciare il mutuo necessario ed offrirsi a garanzia del mutuante»; in tal caso, tutti i pescatori sono «solidariamente obbligati al pagamento del mutuo» e a «prestare la propria opera e le proprie Arti nelle pesche generali che verranno deliberate e concesse, e quante volte occorreranno ad ottenere la somma occorrente al pagamento».

La laguna è comune fonte di vita e patrimonio comune, perciò tutti i maranesi sono tenuti, anzi hanno «il sacro dovere di rispettare e tutelare i diritti del Comune e della proprietà Comunale dipendendo dalla loro conservazione la ricchezza di Marano»; non solo, ma tutti devono «attentamente ed indefessamente vigilare che la proprietà Comunale non venga danneggiata dai forestieri, sia nella pesca, sia nelle stramaglie come nelle coltivazioni e prati, e con maggior premura e zelo dovranno vigilare che non si effettuino delle usurpazioni».

La raccolta delle *regolazioni*, pubblicata nel 1935, si compone di ben 269 articoli, che non è il caso, ora, di esaminare particolarmente; dai pochi accenni fatti si può tuttavia capire che esse costituiscono un sistema completo di norme, a tutela del lavoro e dei bisogni di tutta la comunità, dettate dalla antichissima esperienza dei maranesi, che da secoli, come oggi, esercitano la nobile arte della pesca, e che, specie nelle età passate, hanno dovuto difendere il comune patrimonio, e ne resta evidente traccia in alcune delle ricordate disposizioni, dalle usurpazioni e dai danneggiamenti provocati dai forestieri.

Quella traccia, ed altre numerose che purtroppo non posso qui ricordare, portano la fantasia, naturalmente direi, a tempi remoti, a tempi in cui ogni comunità si reggeva con propri ordinamenti e proprie leggi, e costituiva una società chiusa, costretta a provvedere a stessa, per la quasi assoluta impossibilità di rapporti col mondo esteriore. Il mondo esteriore era spesso ostile ed era teatro delle contese e oggetto delle spartizioni dei potenti, i quali, per i saggi abitatori delle piccole comunità, si confondevano nell'unico nome di forestieri: e da loro era necessario difendere la terra e il bestiame e la comune ricchezza, e «attentamente ed indefessamente vigilare» per allontanare il pericolo di danneggiamenti e usurpazioni.

Tornando agli *ordini di pesca* di Marano, dirò, per chi ne fosse curioso, che gli stessi risalgono ad epoca remota, che si confonde con quella delle origini del paese di Marano; che nell'anno del Signore 1420, l'Eccelso Ducal Dominio della Repubblica di Venezia li ha espressamente riconosciuti, ed ha concesso «che per gli stessi uomini e la comunità di Marano si lascino e si conservino nei loro diritti e consuetudini antiche»; che, nell'anno 1769 addì 21 maggio, il Consiglio della Comunità di Marano, «con parte presa sulle savie riflessioni dell'Eccel. Provveditore Alessandro Contarini *di dare vigor agli ordini di pesca per antico e buon costume ammessi, formava le regolazioni per li pescatori per impedire il disordine nelle pesche*», e «l'illustre Provveditore dopo *veduti, letti, e maturamente considerati i capitoli delle regolazioni, coll'autorità della sua carica ordinando terminato, e terminando decretato che debbano essere sentiti parola per parola da tutti li pescatori*»; che, finalmente, l'illustre Sindaco Rinaldo Olivotto, sulla base degli ordini approvati dal Provveditore Contarini, coordinato e rinnovato e curato la pubblicazione del regolamento di pesca, attualmente seguito dai pescatori maranesi. Che è poi quello che, nelle poche pagine che precedono, ho cercato di illustrare brevemente, avendo ritenuto che fosse cosa buona, e forse anche piacevole, farlo conoscere ai lettori del lunario.

S. Gervasio nel paese di Tita Gori

Avanti cul Brun!, 1954

Tra gli articoli scritti negli anni successivi da Agostino per l'almanacco friulano, spicca quello, molto affettuoso, dedicato al pittore Tita Gori, suo nonno materno, anche perché corredato da alcune bellissime immagini di disegni del pittore e dagli schizzi del borgo di San Protasio realizzati dalla sorella di Tino, Annamaria. Il testo viene riproposto, qui di seguito:

La selva da cui ha origine il nome di Nimis, e che un tempo copriva i colli digradanti lungo le rive del Cornappo, fino alla confluenza di questo col Torre, ha ceduto il posto, sui pendii esposti al sole, alla simmetria delle vigne, divise da lunghe file di gelsi e superate qua e



Uno scorcio della Pieve di San Gervasio e Protasio dal cortile della casa che Tita Gori abitò fino alla morte, avvenuta nel 1941. Al pianterreno si trovava l'osteria di sua proprietà. L'edificio è oggi sede della trattoria 'Alle Valanghe'.

là dall'alta chioma dei ciliegi; e tuttavia sembra aver lasciato le sue ultime vestigia nella bassa boscaglia che, interrotta talvolta dal bianco tronco di una betulla, riveste i colli più alti che circondano da tre lati la valle inferiore del Cornappo. L'anfiteatro dei colli si innalza, a poco a poco, avvicinandosi ai monti: alle vigne succedono i boschi di noci e di castagni, alternati ai prati verde smeraldo; poi lassù, sopra Torlano e Ramandolo, la montagna, che lascia intravedere la roccia bruna tra cespugli di ginepro e di nocciolo selvatico.

Nella valle che, sulla riva sinistra del Cornappo, si apre a mezzogiorno verso la pianura e vi si congiunge, si stende l'abitato di Nimis, diviso in grosse borgate che, per la distanza tra l'una e l'altra, sembrano formare altrettanti piccoli paesi.

Dalla piazza del mercato, posta al centro di quelle borgate, partono due strade: l'una, volgente a settentrione, sale verso Torlano e il monte Bernadia, lungo la riva destra del Cornappo; l'altra attraversato il fiume, sale, più ripida, al borgo di San Gervasio e al passo di Montecroce, per poi scendere ad Attimis e Faedis.

San Gervasio, un gruppo di case arrampicate sull'altura che si innalza dalla riva sinistra del Cornappo, è un borgo lontano e quasi isolato dal resto del paese, diviso com'è, da questo, dal letto ghiaioso del fiume.

La strada vi sale dritta, dal ponte, verso l'antica chiesa, che, posta al culmine del colle, mostra da lontano la facciata rustica, coperta, sulla destra, dal rozzo e imponente torrione quadrangolare. Sotto la chiesa, il villaggio; e la strada, salendo, ne lambisce le case dai tetti rossi, digradanti lungo il colle come una rustica scalinata.

San Gervasio è il nucleo originario di Nimis, ed ha un'oscura storia. Sulla sommità dell'altura i Romani avevano innalzato un castello, quartiere d'inverno per le truppe poste a



Il giovane Giovanbattista Gori con due amici sacerdoti.

difesa dei valichi alpini. Nelle epoche successive il castello era servito, come tutti i luoghi fortificati delle nostre Alpi, al ricovero dei profughi di Aquileia, era anche servito alle difese che i duchi longobardi avevano apprestato contro gli Avari; e poi alle guerre che in quei luoghi e in tutto il Friuli si erano combattute nell'età di mezzo; finché, persa ogni importanza strategica, era crollato senza lasciare traccia.

Ai piedi del castello era intanto sorto il villaggio, che, sotto i Patriarchi faceva parte della gastaldia di Tricesimo ed aveva proprio statuto; e, col villaggio, era sorta la chiesa.

Questa, ricordata in un documento del dodicesimo secolo, ma fondata, a quanto pare, in epoca anteriore, è costruita al centro di un ampio terrapieno, l'antico cimitero, e presenta la tipica facciata a capanna, delle chiese romaniche, recentemente restituita alla primitiva durezza dalla struttura di sasso: al centro della facciata il caratteristico rosone contornato di mattoni; sotto gli spioventi del tetto, la decorazione a piccoli archetti trilobati, che continua lungo il cornicione delle facciate laterali. L'interno è semplice, col soffitto a travi scoperte, diviso in

tre navate da due fughe di grandi archi di diversa fattura, a pieno sesto i tre archi di sinistra, a sesto acuto quelli a mezzogiorno. Le pareti e l'interno degli archi erano coperti di affreschi, di varia epoca, che solo in parte e con difficoltà sono stati restaurati e riportati alla luce, ad opera di Tita Gori, il cui nome è ricordato su una lapide murata in una parete della navata centrale.

Così il nome di Tita Gori è legato alla Chiesa; e non a caso. Se difatti la gente del paese ha voluto, scolpendo il suo nome nel marmo, rendere omaggio alla sua memoria e ai suoi meriti; certamente nessuno di coloro che, attratti dall'amore dell'arte, hanno visitato quel nascosto angolo del Friuli, finché lui era vivo, può dissociare il ricordo del luogo da quello della persona. E la ragione è semplice: Tita Gori è stato, a un tempo, umile custode e geloso conservatore del monumento: a lui era necessario ricorrere non solo per farsi aprire le porte, di cui teneva le chiavi, ma anche per comprendere l'opera d'arte, di cui conosceva, meglio di ogni altro, la storia e le nascoste bellezze.

Sorgeva e sorge la sua casa di fianco alla chiesa, al di là della strada, al culmine della salita, da cui spazia sulla sottostante valle, folta di verde, e sulla vigna, il «broili», stendentesi sul breve pendio che sale a lato di quella. Il pianoterra della casa è quasi tutto occupato da un'unica vasta stanza, in mezzo alla quale è collocato il focolare, con la grande cappa a campana. Nel piano superiore, dal cortile affrescato a pannelli, si accede alle camere, i cui soffitti sono adorni di figure e scene bibliche, che Tita Gori così studiava ed abbozzava per poi riportarle, rifinite e perfette, sulle tele o sulle pareti delle Chiese del Friuli. In fondo al corridoio il suo studio, o, come lo chiamava, la «sala»: una grande stanza d'angolo con quattro finestre, aperte da un lato sulla valle, e, l'altro lato, a settentrione, sui colli e sui monti.

Nella «sala», davanti al cavalletto, con il grosso toscano tra i denti, Tita Gori passava giornate intere, e, quando il fervore creativo e l'impegno del lavoro lo trattenevano, intere settimane. Nessuno allora riusciva a vederlo, non scendeva nemmeno per il quotidiano desinare, solo la moglie, «siore Rine», o una delle figlie salivano alla «sala», e gli recavano grandi tazze di caffè o di brodo, che erano in quei giorni, suo unico cibo.



Il piccolo Agostino posa con la madre per un quadro del nonno Tita dedicato alla maternità di Maria.

Talvolta, nelle pause del lavoro, si avvicinava alla grande libreria che copriva la parete di fondo, dove, tra i libri d'arte, erano raccolti in grossi volumi rilegati i testi classici della letteratura di ogni tempo e di ogni paese; sceglieva un volume, solitamente il prediletto «Furioso», e rileggeva le ottave di cui, nell'età giovanile, aveva tentato di riprodurre l'armonia e l'arguzia in un suo abbozzato poema cavalleresco.

Suoi modelli erano le figlie e i figli, da cui traeva Madonne e Santi, e quel Cristo dal volto giovanile e forte, che costituisce caratteristica costante dell'arte sua. Suoi modelli erano anche i vecchi montanari, che sostavano nella sua casa a bere il vino della sua vigna, e i mendicanti che numerosi battevano alla sua porta. Da quei volti incavati e fortemente segnati, da quelle barbe incolte, da quelle chiome arruffate, egli ricavava volti di apostoli, di giudei, di farisei. Tratteneva spesso il modello per mesi interi, e lo ospitava con ogni larghezza: e tal-

volta, alla fine del lavoro, era anche costretto a sentire le lagnanze di lui, che si ravvisava nelle figure di Giuda o di Barabba!

I figli gli preparavano i colori, al modo dei maestri artigiani, macinando la pasta su una lastra di marmo liscio, con una piccola mola girata a mano; e preparavano le tele e i telai, e intagliavano le cornici e le doravano.

Le tele e gli affreschi di Tita Gori sono sparse nelle canoniche e nelle chiese di tutto il Friuli, la maggior parte donati, perché gli mancava il coraggio di chiedere il prezzo del suo lavoro. Ma l'opera alla quale si dedicò con maggiore affetto fu il restauro degli scoloriti affreschi della chiesa di San Gervasio: amorosamente e pazientemente ricercò i segni delle antiche pitture, ne studiò i colori, ne ricostruì i disegni, corrosi dall'umidità e dalla lunga incuria. E li rinnovò, quasi li ricreò, così come li avevano ideati e realizzati gli antichi maestri. E, dove l'intonaco rovinato nulla più rivelava, o dove il nuovo si presentava povero e nudo, stese egli le sue figure, cercando di immaginare e riprodurre gli antichi soggetti, immedesimandosi quasi con i morti pittori fino ad imitarne lo stile fresco e ingenuo. Inutile e incolore risulterebbe la descrizione di quei lavori: colui che incuriosito da queste poche righe di ricordi, salirà il colle di San Gervasio ed entrerà nell'ombra, fresca, della chiesa rurale, potrà ammirare, sul fondo dell'abside, l'agnello eucaristico contornato da due simmetriche fila di angeli sullo sfondo azzurro del cielo; le decine e decine di santi e di martiri che rivestono, in un rosario di piccoli medaglioni, l'interno degli archi delle navate; potrà anche vedere, nella sacrestia, poche tele, che sono frutto maturo dell'arte sua e la rivelano.

Compiuta l'opera, Tita Gori soleva passare lunghe ore nella sua vigna, dove, coperto il capo da un cappellaccio di paglia, curava con le sue mani le viti, tagliando le cime troppo alte, levando gli acini guasti dai grappoli, osservando e dirigendo il lavoro dei figli e dei coloni.

Il vino prodotto lo vendeva nella sua casa, che era anche un'osteria, ma una ben strana osteria. Qui difatti convenivano spesso da tutto il Friuli amici ed estimatori, non tanto per il buon bicchiere (e tuttavia si sapeva che Tita Gori, che pure non conosceva il prezzo del suo



Tita Gori, La tentazione di San Tommaso, abside della Pieve di Variano.

vino, teneva in serbo il migliore per regalarlo agli amici o per gustarlo in compagnia), quanto per ammirare i suoi quadri, per passare un'ora con lui, per ascoltare la sua conversazione, ricca di acute osservazioni su uomini e cose, scintillante di motti arguti.

Nei pomeriggi estivi gli amici scendevano nella valletta ai piedi del «broili», della quale padron Tita aveva fatto un giardino folto di piante e di altri alberi ombrosi: ne aveva disegnato i vialetti, che scendevano, lungo le chine coperte di felci e di fragole, al minuscolo laghetto la «Peschieria», scavato al centro e alimentato dalla poca acqua del «Rio Santo», così chiamato perché, si diceva, i ladri sotto un ponte di quello avevano nascosto il Santissimo rubato in chiesa; aveva poi costruito la «grotta» ed aveva riempito gli angoli più freschi e ameni di sedili di pietra contornanti piccoli tavoli dai piedi di sasso, in un insieme di gusto settecentesco e pastorale. In quegli angoli le ore passavano rapide, e il buon vino del «broili» scacciava i pensieri tristi.

Ma più spesso veniva a lui la gente del paese e i montanari dei vicini paesi: questi, con la scusa del riposo e del bicchiere di vino, chiedevano il suo consiglio su un affare, su un ma-

trimonio, su una pratica burocratica difficile, esprimevano e ascoltavano notizie e giudizi sui fatti del paese, sugli avvenimenti politici, sulle cose del mondo; talvolta ricorrevano a lui per la firma di una cambiale, che egli quasi sempre pagava senza osare di chiedere il rimborso!

Una ben strana osteria, dicevo, nella quale, quando il padrone, disteso su una lunga fila di sedie in mezzo alla stanza, o sul divano dietro il focolare, si assopiva, le voci degli avventori si facevano basse, le discussioni erano interrotte, per non disturbare «Sior Tite» che faceva il quotidiano pisolino. Più volte però «Sior Tite» fingeva di dormire, per aver modo di afferrare e assaporare le vive e vivaci espressioni della parlata popolare; salvo poi a intervenire improvvisamente nel discorso con un motto arguto, una celia innocente, talvolta con un rimprovero, che lasciava a volta a volta meravigliato, interdetto o vergognoso il parlatore.

Nelle notti d'inverno, dietro al focolare fiammeggiante, mentre, seduti ai tavoli, i clienti del borgo facevano il «tresette» o la «briscola», sior Tita intagliava pazientemente nel legno i minuscoli personaggi del presepio e costruiva la capanna inchiodando piccole assi su ciocchi ru-



Nimis, Tita Gori (in basso a sinistra) assieme a familiari ed amici nel cortile di casa accanto a un suo dipinto dedicato a San Francesco.

gosi simili a rocce. Gli avventori, allora, finita la partita, si radunavano col bicchiere in mano, attorno al focolare, ed ammiravano muti la lenta opera di quelle mani, dalle quali nascevano, ad una ad una, le piccole creature di legno. E, a Natale, sostavano a lungo nell'angolo dove era esposto il grande presepio popolato di figure.

Così viveva Tita Gori, nei pochi anni in cui l'ho conosciuto: la sua vita però non si è sempre svolta tranquilla, né la sua attività di artista si

è conclusa nelle poche opere che ho ricordato. Ma narrare le vicende della vita è compito del biografo, ed è compito del critico esaminare e giudicare le opere: e queste poche righe non sono né una biografia né un saggio critico, ma solo un affettuoso ricordo della simpatica figura di lui e del paese in cui visse. E spero e mi auguro che, in coloro che lo hanno conosciuto, queste poche righe possano rinnovare uguale, memore affetto.

* Le parole in corsivo e le frasi citate nel testo sono state tolte dal volume: *Regolamento sull'uso e godimento delle acque comunali e sulla pesca nel Comune di Marano Lagunare con premissivi documenti comprovanti la proprietà del Comune sulla laguna ed il diritto di pesca nella stessa per parte del Comune e dei comunisti*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1935, pp. 98.



*Il palazzo municipale di Sedegliano
ospita dal 2010
l'archivio di Tiziano Tessitori*

Postilla per la memoria storica

Mentre questo libro era in fase di composizione e di stampa - febbraio 2020 - è scoppiata l'epidemia del Coronavirus denominato Covid 19. Non è stato quindi possibile presentarlo al pubblico il 3 d'aprile nel quadro delle manifestazioni indette per la Fieste de Patrie dal Friûl, per le misure di prevenzione imposte dal Governo su tutto il territorio italiano (decreto 10 marzo 2020).

Indice

Preambul	5
Il teorico della specialità	9
Note biografiche	9
Dagli esordi della lotta alla Regione Friulana	11
I confini orientali e la Linea Morgan	16
Ragioni dell'autonomia friulana	17
La Regione Friuli Venezia Giulia	27
Il Friuli fra due mondi	33
Altri interventi sull'autonomia	37
Cronologia	40
Appendice	
L'impegno culturale di Agostino	
San Paolino d'Aquileia	43
Carlo Magno a una partita di caccia in Friuli	48
Fiore dei liberi	49
I pescatori di Marano	53
S. Gervasio nel paese di Tita Gori	57



Altro problema (...) è se si debba dare un ordinamento uniforme a tutte le regioni o creare tanti ordinamenti diversi secondo i bisogni e i caratteri particolari di ciascuna di esse. A quest'ultima soluzione si oppongono molte difficoltà, ma io credo che, come programma minimo, un ordinamento peculiare [cioè uno statuto speciale] potrà essere dato per lo meno a quelle regioni che ne hanno i presupposti, di natura economica, ma soprattutto politica.

Ad ogni modo, ed è quel che qui interessa, dal momento che nella designazione delle future regioni italiane dovranno essere presi in considerazione elementi concreti, tolti dalla realtà delle situazioni particolari, non vi è dubbio che al Friuli debba essere riconosciuta la natura di regione.

Agostino Tessitori



Istittût Ladin Furlan
"Pre Checo Placerean"